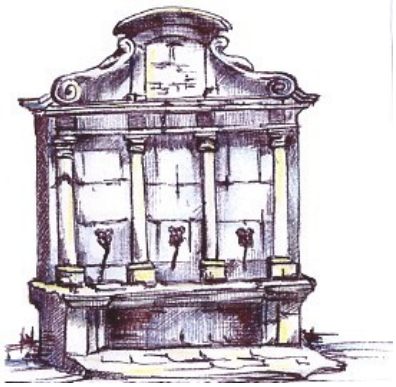
la fonte



GENNAIO 2018 ANNO 15 N 1 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

Foto Rino Trivisonno

Il Molise saprà fare a meno di nuovi padroni?

lotta e contemplazione

una vita che abbaglia

Rosalba Manes

"Il giusto è diventato per noi una condanna dei nostri pensieri; ci è insopportinsopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade" (Sap 2,14-15).

Il Libro della Sapienza appartiene anch'esso al *corpus* dei Sapienziali e nasce nell'epoca della minaccia dell'ellenizzazione forzata ai danni dei Giudei. L'Autore si propone di non abbandonare i credenti al disorientamento, persuadendo quanti erano affascinati dalla cultura ellenistica dell'eccellenza del patrimonio religioso tradizionale e proponendosi di recuperare quanti già erano stati travolti dalla corrente delle trasformazioni. Il Libro concorda con Giobbe e Qoelet sul fatto che la virtù non sempre venga ricompensata in questa vita, né il male punito. La sapienza è personificata e considerata come la compagna eternamente vicina dei credenti.

L'obiettivo è fortemente apologetico e consiste nel difendere la fede degli antenati. Ma a questo obiettivo se ne associa un altro: quello missionario. L'Autore, infatti, vuole instaurare un dialogo interreligioso, in polemica con la filosofia materialistica di Eraclito ed Epicuro e con la tendenza dei greci a divinizzare le creature. Il creato è buono e possiede in sé un forte valore salvifico, ma la radice dell'immortalità non risiede nell'uomo: è dono di Dio e deriva dalla comunione piena con Dio.

Emerge poi il forte legame che intercorre tra la sapienza e il giusto che diventa la sua sede preferita. Il giusto però non ha vita facile. Deve fare i conti con l'ostilità degli empi che sono l'incarnazione della necrofilia in ogni sua forma. Essi odiano la vita perché la ritengono "breve e triste"; simile a "traccia di nuvola", "nebbia messa in fuga dai raggi del sole e abbattuta dal suo calore", "passaggio di un'ombra". Per essi la vita è un caso, quindi non ha senso né destinazione; per questo occorre godersela, lasciando ovunque i segni del proprio piacere. Non siamo nella visione del saggio Qoelet, ma nel disprezzo della vita e del suo donatore che ingenera peccato e sopruso: "Venite… Spadroneggiamo sul giusto, che è povero, non risparmiamo le vedove, né abbiamo rispetto per la canizie di un vecchio attempato. La nostra forza sia legge della giustizia, perché la debolezza risulta inutile" (Sap 2,6.10-11).

Gli empi proclamano la legge del più forte, facendo nella prevaricazione l'atmosfera del loro vivere. La forza brutale degli empi prende il posto della "legge della giustizia" e si assiste al rovesciamento dell'etica. Da questa tracotanza nasce l'atteggiamento di spadroneggiare sul povero, sulla vedova e sull'anziano e, se tutto questo risultasse ancora poco, ecco cosa sono in grado di architettare gli empi: "Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta… ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Siamo stati considerati da lui moneta falsa, e si tiene lontano dalle nostre vie come da cose impure. Proclama beata la sorte finale dei giusti e si vanta di avere Dio per padre" (Sap 2,12-16).

Appare qui l'*identikit* del giusto che è la cartina di tornasole che rivela il cuore tenebroso del suo popolo e di ogni uomo che si allei con la morte. La sua vita è in Dio, non è sottomessa al caso, né isolata o mortificata, ma una vita di relazione, una vita filiale. Per questo nel giusto si intravvede il ritratto di Gesù e di ogni giusto sofferente la cui vita è una luce che abbaglia il mondo.

La nostra società assorbe ogni giorno i veleni di una cultura necrofila e si ripiega su stessa alla ricerca di un godimento esasperato che anziché dare pienezza produce morte e devastazione. Anche la politica, che potrebbe essere sul serio la forma più alta di carità, viene inquinata da questi veleni. Servono cultori della giustizia, creature appassionate della vita e della storia, capaci di cura, di sguardo lungimirante, di generatività. Servono occhi capaci di vedere nell'acqua di giare immense e inutili il vino della festa nuziale. Servono occhi pieni di luce, occhi di Cielo! ☺

r.manes@hotmail.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2018

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 146
Chiuso in tipografia il 27/12/17

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

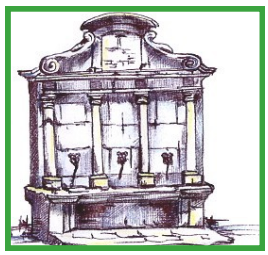
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

innamorati del molise



Lettera aperta a quanti fanno dell'amore una passione vitale

Antonio Di Lalla

Siamo innamorati del Molise. Il nostro impegno, le nostre lotte, i nostri sogni sono volti a rendere questa regione degna di attenzione, più abitabile, più fascinosa. Spesso è una sfida al di sopra delle nostre forze, perché la regione non ha una forte identità né una storia unitaria. I meno giovani la ricordano, magari con nostalgia, quando era ancora un'appendice dell'Abruzzo. Certamente la conduzione amministrativa, non solo di questi ultimi anni, lascia così a desiderare che fa vagheggiare soluzioni distruttive: dal ritorno all'Abruzzo, come il figliol prodigo, all' apparentamento con una parte della Campania o all'annessione dell'alta Puglia, fino ad essere inglobata in una qualche macroregione.

Siamo innamorati del Molise perché piccolo è bello, anche se fuori dai confini nessuno sa l'esatta collocazione geografica e noi stessi non sappiamo se apparteniamo al centro o al meridione, se dobbiamo accontentarci di essere il sud del nord Italia, illudendoci così di essere legati e trainati dallo sviluppo del settentrione, oppure se essere il nord del sud Italia, con la soddisfazione che i terroni abitano sotto di noi. Un nostro obiettivo è che venga messo in risalto la bellezza delle piccole realtà, così poco conosciute anche da noi e si faccia a gara nell'indicare le peculiarità dei centri vicini. Non siamo autarchici, tuttavia dovremmo imparare a programmare itinerari guidati per scoprire le meraviglie presenti nei luoghi che ci circondano, spesso scrigni di bellezze ignorate. E, con i luoghi, gustare e diffondere le prelibatezze della nostra terra, fruibili a chilometro zero, che non hanno nulla da invidiare ai prodotti veicolati da catene commerciali. Da qui nasce l'impegno per tutelare il territorio e difendere il suolo dalle facili contaminazioni che producono al massimo un benessere effimero.

Siamo innamorati del Molise per le persone meravigliose che lo abitano e che si spendono per renderlo migliore. Alcuni hanno lavorato con noi fino all'ultimo respiro. Come non ricordare, tra i tanti, Piergiorgio Acquistapace, Giulia D'Ambrosio, Leo Leone? In quest'ultimo tratto di strada abbiamo incrociato un uomo pacificato, Mario Travaglini, che da subito si è coinvolto nella nostra velleitaria avventura, apportando il suo contributo sia con articoli, pubblicati sul periodico, sia negli incontri di progettazione politica sfociati nel manifesto "Un progetto per il Molise". Ci sono particolarmente cari la determinazione con cui affrontava gli argomenti, proprio di chi non ha più tempo da perdere, il calore delle relazioni umane che instaurava, l'interesse per il nuovo e per il rinnovamento, spaziando dalla politica alla teologia, fino alla medicina che era il suo campo specifico. La loro presenza in mezzo a noi e il loro pensiero è linfa vitale che cercheremo di non disperdere e perciò, anche grazie a loro, non ci arrenderemo. Vogliamo che i sogni fatti assieme diventino realtà.

Siamo innamorati del Molise. È questa passione che ci porta a elaborare progetti, come quello pubblicato sul numero di dicembre della rivista e a creare occasioni di incontri e dibattiti pubblici. Il nostro obiettivo non è conquistare qualche scranno nel palazzo regionale, ma veder rinascere una regione che ha tante potenzialità e che, invece, soprattutto a causa di amministratori infingardi e incapaci, va sempre più alla deriva. Come possono dormire sonni tranquilli costoro quando apportano tagli al sociale, quando gli impoveriti e i disoccupati aumentano, quando molti hanno difficoltà di sussistenza, quando addirittura ci sono ritardi colpevoli nei pagamenti alle ditte che hanno realizzato i lavori? La sanità è sempre più allo sfascio, la programmazione è fittizia e intanto i malati per curarsi sono costretti a intraprendere i viaggi della speranza. Nel 2016 il 26% dei pazienti (cioè 9.400 persone) che avevano bisogno di un ricovero hanno deciso di partire, e non per turismo ospedaliero! In agricoltura bisogna ancora arginare lo scempio dei pesticidi che minano la salute delle persone e distruggono l'equilibrio indispensabile nella natura per la stessa sopravvivenza. Che cosa sta facendo la regione per favorire i biodistretti, argine al cataclisma ambientale e possibilità di sviluppo senza alterare l'ecosistema?

Siamo innamorati del Molise e crediamo che il contrasto allo spopolamento possa venire proprio dall'accoglienza dei tanto disprezzati immigrati. Già secoli fa albanesi e slavi, impiantandosi tra noi e occupando interi territori, apportarono un contributo notevole all'economia e alla cultura. Oggi una logica fascio leghista, nutrita di razzismo e di retorica che enfatizza i rischi per la sicurezza, cerca di mettere gli uni contro gli altri in una assurda guerra tra poveri. Il villaggio disabitato di San Giuliano di Puglia potrebbe essere un luogo di sperimentazione e di integrazione soprattutto a livello artigianale, se solo gli amministratori dei paesi confinanti riuscissero a guardare oltre le punte delle proprie scarpe! Paesi come Riace avrebbero molto da insegnare, se solo ci si aprisse al confronto.

Siamo innamorati del Molise e perciò alle prossime elezioni regionali il nostro obiettivo non è rimandare a casa Tizio o Caio, che ha *sgovernato* finora, vogliamo che cambi anzitutto la logica di chi si assume la responsabilità di amministrare. Si ostinano a riposizionarsi, a cercare alleanze, a pesare voti e seguaci pur di continuare il teatrino a cui ci hanno abituati. Non hanno capito che il problema si risolve solo se restano a casa o gli diamo il benservito. Niente e nessuno potrà fermarci, perché amiamo la nostra terra. ☺

caro lettore hai rinnovato l'abbonamento? la fonte ti ringrazia

la nonviolenza cristiana

Michele Tartaglia

Verso la fine del primo secolo, quando ormai la prima generazione apostolica, compreso Paolo, non c'era più, si sono cominciati a raccogliere gli scritti di quel periodo, cioè le lettere di Paolo. A chi sentiva attraverso i vangeli che in realtà vicino a Gesù c'era Pietro, forse si chiedeva perché non avesse lasciato nulla di scritto. In base agli scritti di Paolo, inoltre, soprattutto la lettera ai Galati, sembra che Pietro sia addirittura in contrasto con Paolo stesso per cui chi accoglie le idee di quest'ultimo si sente costretto a rifiutare l'altro. È in questo contesto che la figura di Pietro diventa oggetto di maggiore attenzione e anche di una forte riabilitazione soprattutto nelle comunità paoline che sentivano la necessità di un legame spirituale forte con la comunità storica di Gesù, di cui si aveva sufficiente conoscenza attraverso i vangeli che si stavano scrivendo in quel periodo.

Ci sono due tipi di opere che si pongono come fine la riconciliazione tra Pietro e Paolo e di conseguenza tra le comunità generate da loro: il primo tipo consiste negli Atti degli Apostoli, *sequel* del vangelo di Luca che ha dato grande risalto a Pietro. Il secondo tipo consiste in lettere che richiamano l'attività epistolare di Paolo, anche se con una produzione più contenuta (appena due). In effetti le due lettere di Pietro dialogano con il pensiero di Paolo (la prima) e sono a conoscenza della produzione letteraria di Paolo (la seconda). Leggendole si capisce che non le ha prodotte la stessa mano, anche se la seconda lettera è a conoscenza della prima. È necessario quindi vedere separatamente questi due documenti che sono trattati da "cenerentola" del Nuovo Testamento ma sono dei capolavori da tanti punti di vista.

Vediamo per sommi capi la prima lettera, scritta da un anonimo che si nasconde dietro il nome dell'apostolo ormai scomparso e venerato come martire, e indirizzata a delle comunità che sentono il fiato dei persecutori sul collo. Queste comunità vivono nell'Asia minore (nelle stesse aree evangelizzate da Paolo) verso la fine del primo secolo, dove subiscono oltraggi e persecuzioni soprattutto dal potere opprimente di Roma che pretende il culto imperiale come segno di fedeltà al sistema. Di questa situazione è testimone

anche l'Apocalisse, scritta nella stessa epoca, e addirittura un autore pagano, Plinio il giovane, che venti anni dopo allude alla caccia ai cristiani che si faceva in quel periodo. Il tema della lettera è incentrato su come vivere la propria fede in tempi di ostracismo sociale: essa è un autentico manifesto della nonviolenza cristiana, messo nella soffitta dell' irrilevanza quando il cristianesimo ha avuto dalla sua parte il braccio secolare. Oggi possiamo riscoprirne tutta la bellezza e attualità; anzi, dovrebbe diventare, accanto al discorso della Montagna, una *magna charta* dell'agire cristiano.

L'autore paragona la situazione di sofferenza dei cristiani a un tempo in cui si è raffinati come l'oro perché preziosi agli occhi di Dio (1,7). I discepoli di Gesù si sentono di passaggio (il termine è *paroikòi* da cui viene il nome parrocchia) in un mondo che segue altri "valori", quali il successo, la scalata sociale, l'affermazione dl proprio status. L'autore insegna anche a riconoscere il valore dell'autorità (riecheggiando la lettera ai Romani di Paolo) perché voluta da Dio per mantenere l'ordine sociale, ma non ha prerogative divine, come vorrebbe la retorica del culto imperiale. In una società fondata sull' apporto economico essenziale degli schiavi, alcuni dei quali hanno colto il fascino del messaggio di Gesù, la lettera invita alla sopportazione, non per convenienza, ma come forma di imitazione del Maestro che ha sofferto lasciandoci il modello da seguire: "Oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a Colui che giudica con giustizia" (2,23). Il vertice dell' insegnamento nonviolento è rivolto a tutti i cristiani, schiavi o liberi: "Se anche doveste soffrire per la giustizia beati voi. Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorate il Signore Cristo nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta. È meglio, infatti, se così Dio vuole, soffrire operando il bene piuttosto che facendo il male" (3,14-17).

Nel clima di acredine che spesso caratterizza le reazioni piccate di tanti "cristiani militanti" contro la deriva dei valori della società moderna, il ricordare il contesto in cui il cristianesimo ha avuto origine e lo stile che i cristiani hanno assunto nei confronti di chi li osteggiava, può essere un buon modo per imparare dalla parola di Dio che il mezzo, anche per il cristiano, è il messaggio. Se si annuncia il vangelo con violenza e aggressività, pensando che vince chi ha la voce più forte, si contribuisce a spingere il cristianesimo ancora di più ai margini, non della società, che spesso usa il cristianesimo come ideologia per essere contro qualcuno, ma della sua ragione d'essere. La prima Lettera di Pietro ci ricorda che Gesù non va predicato ma va seguito sulla strada della croce, dove il mondo è salvato non con la forza e l'arroganza, ma con la debolezza e il servizio. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

K
Kristin
Abbigliamento Donna
Campobasso Piazza della Vittoria 10
Tel. 0874 98338

sconfiggere l'immobilismo

Dario Carlone

La velocità impressa al vivere quotidiano non risparmia neanche la comunicazione, che esige contrazione, sintesi. Anche a questo proposito la lingua inglese ci viene in soccorso con il termine *random*. Sia aggettivo che avverbio, corrisponderebbe, secondo l'uso recente, all'italiano "casuale" oppure "a caso".

Poniamo che, nella ricerca di documenti o informazioni, non si voglia seguire un ordine logico, né criteri predeterminati, o anche che si abbia intenzione di selezionare o raggruppare idee, pensieri, oggetti, persone. Si ricorre al *random*, metodo facile e non vincolante. La Rete, da cui ha preso le mosse l'uso del vocabolo, offre di continuo siti che presentano immagini o frasi determinate dal "caso" o organizzate da una risorsa informatica, il ben noto "algoritmo"!

Visitando le pagine *web* si incontrano siti che, a detta dei creatori, svolgono l'utilissimo compito di creare frasi inutili e completamente prive di senso, ma risolutive per ogni contesto. Un algoritmo *random* cambia la funzione ogni millisecondo e può generare milioni di frasi diverse. I generatori di testi casuali - traduzione dell'inglese *text random generator* - forniscono testi di vario genere da copiare ed incollare, e nella migliore delle ipotesi essi vengono usati per provare la disposizione, la grafica o il colore di un sito *web* appena creato, invece di lasciare lo spazio vuoto.

Altrettanto interessante è scoprire, nell'etimologia del termine anglofono, come esso compaia nella lingua parlata già dal XIV secolo, con il significato di "veloce", anzi "molto veloce" in combinazione però con la parola "violenza"; probabilmente nella versione ripresa dal francese traduceva "impetuoso" ma anche "violento"; l' originaria radice germanica è la stessa del verbo *run* [pronuncia: *ran*] che traduce "correre".

Fretta, caos, sorte: tutti questi elementi sono racchiusi in *random*; e noi?

Quando un ciclo temporale si chiude, un anno finisce e se ne apre un altro, tanti di noi, anche inconsapevolmente, si affidano alla sorte, al "caso", invocando auspici, desideri; rincorrendo speranze - quasi sempre deluse; tentando la sorte con il gioco o con le lotterie; attendendo circostanze impreviste ed imprevedibili per migliorare la propria condizione; interpellando, alla maniera degli antichi, astri e carte. "I Greci concepivano la natura come quell'ordine immutabile che nessuna azione umana poteva violare perché, come dice un frammento di Eraclito: 'questo cosmo che è di fronte a noi e che è lo stesso per tutti, non lo fece nessuno degli dèi né degli uomini, ma fu sempre, ed è. E sarà fuoco sempre vivente, che divampa secondo misure e si spegne secondo misure'. Avendo in sé la sua norma vincolata dal sigillo della necessità (*anànke*), la natura era quell'orizzonte inoltrepassabile, quel limite insuperabile a cui l'azione umana doveva piegarsi". (Umberto Galimberti, *L'usura della terra*).

Sono trascorsi secoli di storia, il pensiero umano si è evoluto ed ha abbandonato il fatalismo e la rassegnazione; la forza ineludibile dell'*anànke* è stata soppiantata dalla ricerca e dal progresso che l'umanità è riuscita a costruire in tutti i settori. Non abbiamo più l' atteggiamento di paura o terrore dell'uomo primitivo che non riusciva a trovare risposte ai fenomeni che osservava intorno a sé. Le nostre conoscenze ci consentono di comprendere, spiegare ma anche "dominare" la realtà in cui viviamo. Ce ne ricordiamo?

È necessario recuperare la consapevolezza di non restare immobili, la volontà di agire nonostante tutto, quando, metaforicamente, si volta pagina, si dà il via ad un nuovo ciclo; quando, riflettendo sul tempo che è trascorso, si fanno bilanci e valutazioni, si enumerano perdite, delusioni, rimpianti.

Porsi degli obiettivi, meditare sui percorsi da intraprendere, condividere scelte ed azioni: una ricetta per sconfiggere l'immobilismo e l'inattività, per non lasciarci sommergere dall'ammaliante vortice dell'*anànke* moderna. ☺

dario.carlone@tiscali.it

Greta Polimene: **Face to Face**

Greta Polimene è nata nel 1992, vive a Termoli, laureata in Relazioni Internazionali e Diplomatiche presso l'Università di Bologna, attualmente laureanda in Scienze Politiche "Cooperazione e Sviluppo Locale e Globale", con una tesi sulla sostenibilità urbana e le *green cities*. Per motivi di studi ha soggiornato per alcuni periodi sia a Londra che a Porto Alegre in Brasile.

Fin da piccola ha mostrato interesse e curiosità per la fotografia ed ha appreso le prime tecniche dal padre, quando ha ricevuto in regalo la "reflex" amica di viaggio, ha iniziato a sperimentarsi nel mondo della fotografia, cercando di "catturare" momenti fugaci di vita urbana e umana soprattutto durante i soggiorni all'estero.

Così ha intrapreso la strada dello "scatto" della ricerca dell'attimo per cogliere la messa in scena dell'uomo, del paesaggio urbano in continua trasformazione: un po' come raccontare la vita incontrando il mondo per ritrovare se stessi.

Ad Ottobre del 2017 è stata vincitrice di un *contest* internazionale di fotografia urbana, l'*Urban Photo Awards*, indetto dall'associazione dotART di Trieste all'interno dell' ottava edizione del festival "Trieste Photo Days".

Nel 2016 e nel 2017 ha partecipato alla mostra organizzata dal Borgo delle Donne in occasione della giornata della donna al Castello Svevo di Termoli.

troppe parole vuote

Marcella Stumpo

Un'interessante proposta di Timothy Garton Ash potrebbe risultare proficua per il Molise in questi estenuati (ed estenuanti!) tempi di campagna elettorale: lo scrittore inglese vorrebbe indire un Anno (Europeo) del silenzio.

Quale miglior proposito da scrivere nella lista delle cose da fare per il nuovo anno?

È tradizione dei paesi anglosassoni, nella sera del 31 dicembre, prima dei festeggiamenti d'obbligo, sedersi alla scrivania e stilare con serietà un elenco di ciò che si vorrebbe attuare, o cambiare, nella propria vita lungo i dodici mesi che stanno per cominciare. Un po' seduta di autoanalisi, un po' incrollabile speranza che dopo tutto sia ancora possibile modificare qualcosa nell'esistenza, anche quando molto di essa è già fuggita, un po' rito divertente da condividere con amici.

Provare a redigere una lista simile, guardando al lato pubblico e non a quello privato della nostra vita, è indubbiamente attività rischiosa; dopo dieci minuti ci troveremmo sommersi dai punti che non vanno, e rischieremmo di scrivere una lista dei sogni, attività deprimente se, come sempre succede, la metti poi a confronto con la realtà.

Però se volessimo provare a scrivere l'elenco dei buoni propositi locali, il silenzio sarebbe senz'altro al primo posto: non un silenzio qualsiasi, però; dovrebbe essere un silenzio rumoroso, che soffocasse con un boato tutte le parole in libertà risuonate in questi anni a Termoli e in regione, e stendesse poi ovunque una coltre di assenza di rumore. In modo che dopo una disintossicazione dello spirito potessero nascere suoni meno inutili.

Per esempio, il silenzio dovrebbe avvolgere le motivazioni inconsistenti e offensive che hanno negato il referendum a Termoli, e cancellare gli strilli striduli del "dibattito pubblico" farsa. Come un cancellino sulla lavagna dovrebbe eliminare i lessemi "riqualificazione" e "mobilità sostenibile", e portarsi via le bugie sui fondi non destinabili alle strade cittadine ridotte a colabrodo.

Potrebbe spegnere i "non so" e "è tutto in ordine" sul depuratore in pezzi, le rassicurazioni sulla balneabilità del nostro mare, le strampalate dichiarazioni di certi personaggi sul costruendo teatro più grande del Mezzogiorno, affacciato sull'Adriatico, le convinte asserzioni che privato sia meglio di pubblico.

E non sarebbe male se fosse un silenzio talmente assordante da soffocare le tante volte che abbiamo ascoltato i nostri amministratori regionali vantarsi della distruzione della sanità pubblica e della privatizzazione dell'acqua, promettere il completamento degli acquedotti, mascherare responsabilità e incapacità nella gestione delle crisi occupazionali, negare il lento spegnimento di questa terra nella quale non c'è giovane che resti a spendere qui le competenze che qui, nonostante la politica, ha acquisito, nascondere le autorizzazioni a gasdotti e trivelle che si lasceranno dietro solo macerie ambientali, svendendo il territorio per una manciata di euro.

Il silenzio che fin qui è servito solo a far passare sottotraccia decisioni non condivise diventerebbe, allora sì, un'arma di democrazia.

Ma prima di tutto dovrebbe far scomparire le parole orrende che negano diritti e accoglienza ai migranti, che ultimamente hanno fatto risuonare accozzaglie razziste di suoni e proclami convinti sulla necessità di difendere i figli dall' invasione prevista nelle zone del terremoto.

Ora poi è tempo di promesse elettorali, di assunzioni a orologeria, di magnifiche sorti e progressive; ora dunque il silenzio sarebbe davvero un dono divino. Se con un colpo di bacchetta magica potessimo togliere il sonoro a tutti i nostrani Soloni che si apprestano, in televisione o dal vivo, a proferire promesse per qualsiasi stagione (casalavoroprogressoeconomicosicurezzain dustrieambienteincontaminato), riusciremmo forse a riavvicinarci alla politica. Se invece delle parole si potesse, nel silenzio, valutare le azioni, magari un po' non dico di fiducia, ma almeno di sospensione del giudizio potremmo accordarla, ai nostri amministratori locali presenti e futuri.

Perché le parole sono davvero pietre, e come tali andrebbero trattate; ricordando che non sono palline di gomma da far roteare con abilità di giocolieri, ma corrispondono a concetti precisi, sui quali chi ha, o si propone di assumere, la responsabilità della *res publica* dovrebbe riflettere. E autolimitarne l'uso.

Perché i cittadini, spesso, hanno buona memoria. E anche se per ora sono pochi quelli che chiedono conto delle parole pubbliche, possiamo sperare che aumentino. E che si mettano insieme. Per cui chiediamo anche noi silenzio; magari non per un anno, no. Ma per un tempo sufficiente ad elaborare un altro alfabeto, che suoni meno falso e meno contorto; e che sia soprattutto più pubblico, più condiviso, più partecipato.

Perché con il silenzio ci torni la voglia di immaginare insieme un futuro giusto. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo
PG
Punti e Grani
Gioielleria
86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 93 - Tel. 0874.844037

la senatrice mistificatrice

Famiano Crucianelli

"Non utilizzare il glisofato significherebbe tornare agli anni 50, diserbando a mano i campi. Oppure usare altri erbicidi, molto più costosi, meno efficaci e dai profili tossicologici simili". "Il futuro dell' agricoltura? È improbabile che sarà il biologico". "Il biologico oltre ad avere un consumo abnorme del suolo incrementa l'effetto serra perché fa uso del letame". Queste ed altre le affermazioni della scienziata e senatrice a vita Elena Cattaneo, che mi hanno lasciato confuso e sbalordito. Mi sono chiesto, e sono andato anche a documentarmi, se la nostra senatrice fosse stata una ricercatrice della Monsanto o della Bayer o di qualche altra azienda che produce fitofarmaci (pesticidi), se avesse avuto nella sua attività di scienziata qualche relazione con le multinazionali dell'agro-industria. No, la senatrice si è occupata di staminali, di bioetica e di tanto altro, ma non ha, così sembrerebbe, mai avuto a che fare con il *business* dell'agro-industria e con quelle aziende multinazionali che hanno distribuito negli ultimi cinquanta anni chimica in tutto il mondo. Siamo ormai a una produzione mondiale di 500 milioni di tonnellate di prodotti chimici e ad un fatturato che dai 171 miliardi di dollari del 1971 è salito ai 4.100 miliardi di dollari nel 2010. Solo in Italia ogni anno si usano 140 mila tonnellate di pesticidi e se a questi sommiamo le migliaia e migliaia tonnellate di fertilizzanti chimici di sintesi possiamo avere un'idea di quale violenza chimica la natura ogni giorno subisce.

Sostiene la Cattaneo che non vi sono valutazioni unanimi sugli effetti dannosi del glisofato sulla salute umana e che autorevoli organismi internazionali esprimono opinioni diverse. Benissimo, non voglio indagare sulle relazioni pericolose fra alcuni di questi scienziati pro glisofato con la Monsanto, ma è certo che, di fronte al dubbio, vale il principio di precauzione, sempre che la salute sia considerata un diritto e non una merce qualsiasi. La storia è *magistra vitae*, infatti ci sono voluti decenni e decenni prima di accettare ciò che era noto già negli anni '30, ovvero che l'amianto è altamente pericoloso per la salute. Solo pochi anni fa le onde elettromagnetiche erano considerate poca cosa e oggi si è scoperto che la verità è ben altra, vi sono tanti fitofarmaci, come il mancozeb, sino a ieri considerati irritanti e oggi catalogati come altamente nocivi. Il principio di precauzione non è un vizio ideologico, ma frutto di amare e spesso drammatiche esperienze. I pesticidi organofosforici, molto, ma molto utilizzati, agiscono sulla funzionalità nervosa degli insetti e vengono da quei gas nervini che nelle guerre sono stati utilizzati contro gli eserciti e contro i civili con effetti devastanti. È legittimo o no pensare che questi pesticidi oltre che sugli insetti possano avere effetti dannosi sui contadini e sui cittadini? Né vale il ragionamento in virtù del quale questi fitofarmaci degradano rapidamente, basti pensare che nel 64% dei punti di monitoraggio delle acque superficiali sono presenti il glifosato e i neonicotinodi.

Consiglierei alla senatrice Cattaneo di leggere le tante pubblicazioni dell'ISDE (medici per l'ambiente), in particolare della dottoressa e oncologa Gentilini sul nesso fra pesticidi, glifosato e tante malattie, in primo luogo di bambini, giovani e donne incinte.

Vengo alla seconda questione sulla quale invece non dovrebbe esserci alcuna incertezza: i danni incalcolabili dei pesticidi e del glisofato sull'ambiente e sulla natura. Questione che neppure sfiora il pensiero della nostra senatrice a vita. Negli ultimi sette anni negli Stati Unti ogni anno si perde il 30% delle api, in Europa il 20%. Le api sono uno straordinario termometro della salute dell'ambiente e per 130 mila varietà di piante sono fondamentali impollinatori. Negli ultimi 20 anni si è perso il 60% delle farfalle e la quasi totalità delle falene, splendidi insetti anch'essi fondamentali per impollinare di giorno e di notte. È scomparso il 75% degli insetti e gli entomologi parlano di "Armageddon ecologica", se sei un uccello che si ciba di insetti, i tre quarti del tuo cibo non sono più in natura e così le campagne hanno perso anche i passeri. Il presidente dell'Unione apicoltori italiani Francesco Panella ha lanciato l'idea di un movimento per il ritorno del passero solitario nelle campagne, una splendida idea che andrebbe presa sul serio. Siamo dinnanzi a un disastro ecologico diffuso e particolarmente acuto là dove vi è coltivazione intensiva e uso scriteriato della chimica. Basta fare un giro nelle campagne del viterbese dominate dalla monocultura della nocciola, dai pesticidi e dai fertilizzanti chimici per rendersi conto di una amarissima verità: questa agricoltura è il fattore fondamentale della eliminazione del vivente nella natura con conseguenze e danni incalcolabili non solo per l'uomo, ma per la biodiversità e la fertilità strategica delle nostre terre.

La nostra scienziata con un volo fantastico collega l'effetto serra con il letame delle coltivazioni biologiche, dimostrando peraltro una grande ignoranza sulle pratiche delle coltivazioni biologiche. La Cattaneo farebbe bene ad occuparsi del metabolismo del suolo e di quei primi trenta centimetri di suolo dove si concentra l'80% della biomassa vivente e dove vi sono quei microbi decisivi per il nutrimento delle piante, allora si renderebbe conto di quale danno la chimica produce proprio alla fertilità del suolo. Per produrre tutto e subito si prepara un futuro di sterilità delle nostre terre, si favorisce l'erosione e il degrado del suolo e si liberano nell' aria quell'azoto e quel carbonio che sono fondamentali per l'aumento esponenziale dell'effetto serra. Sotto i nostri piedi è intrappolata molta, ma molta più anidride carbonica di quella che è nell'aria ed ha diverse e decisive funzioni, degradando con la chimica il nostro suolo noi rompiamo quella trappola e liberiamo anidride carbonica nell'aria. Sul S.O.C. (*soil organic carbon*), sulla relazione fra l'anidride carbonica del sottosuolo e l'effetto serra vi è stato un importante e qualificatissimo convegno alla FAO. Consiglio, a chi non ha interessi impropri con l'agro-industria e a chi non è ideologicamente intossicato da vetuste idee sviluppiste, di leggere i risultati molto eloquenti di quell'incontro.

Infine una parola sulla sciocchezza, sempre della Cattaneo, sull'eccesso di consumo di suolo dell'agricoltura biologica e sulla necessità di produrre e produrre sempre in modo più intensivo per soddisfare il diritto all'alimentazione di 7 miliardi di cittadini del mondo. Questi i numeri: la produzione agricola nel mondo sarebbe sufficiente a sfamare 12 miliardi di persone, il 30% dei prodotti agricoli e del cibo finisce nello spreco e nelle discariche; non solo, dei 7 miliardi di abitanti del pianeta più di un miliardo è sottoalimentato. Definirei questa propaganda sul bisogno di un sempre più esasperato produttivismo nelle attività agricole come un "falso ideologico", dietro al quale si celano ben altri e torbidi interessi. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it

l'alba albanese

Giulia Di Paola

Quando si parla di albanesi in Molise si pensa quasi sempre ai residenti dei comuni in cui ancora oggi si parla la lingua *arbëreshë*, sembra quasi che abbiamo dimenticato le ondate migratorie degli anni '90. Sono moltissimi, invece, gli albanesi che hanno attraversato l'Adriatico per trovare una nuova vita sul versante italiano e nel tempo hanno messo radici lavorando, creandosi una famiglia, una casa, dando forma al futuro. In Molise ci sono 850 albanesi residenti, tanti altri hanno preso la cittadinanza italiana, ma la loro storia personale resterà sempre incardinata nella cultura del Paese di origine. Proprio per tenere vive e fortificare le loro radici hanno creato una associazione che si chiama "Agimi Molise", nome che fa ben sperare visto che *agimi* significa alba.

Il suo presidente, Fatmir Behluli, di recente è divenuto presidente anche della federazione di tutte le associazioni albanesi in Italia e spiega la necessità di ritrovarsi e di fare in modo che la lingua, le tradizioni, la cultura, la storia che si sono portati dall' Albania possano sopravvivere e rinforzarsi anche in un Paese diverso, ma amico. "La nostra migrazione del '91 ci ha portato ad un grande cambiamento: dal regime comunista alla democrazia che abbiamo trovato in Italia, un modo molto diverso di vedere le cose. In Molise ci siamo ben integrati grazie anche alla presenza di paesi di origine albanese, non è un caso se quasi 600 albanesi vivono in basso Molise e gli altri sono sparpagliati nel resto della provincia di Campobasso, nella zona di Isernia non sono neanche una decina".

Di cosa si occupa l'associazione? "Opera a livello locale organizzando incontri a tema che vengono pianificati all'inizio di ogni anno per poter informare tutti in tempo e per poterli organizzare al meglio visto che cerchiamo sempre di portare qualche personalità dall'Albania anche perché siamo in stretta collaborazione con l'Ambasciata a Roma, grazie ai contatti di un nostro iscritto. L'associazione è nata a settembre del 2012 con otto soci fondatori, di cui un italiano, ed abbiamo cominciato da subito a cercare i nostri compaesani e a coinvolgerli nelle nostre attività. Oggi che associazioni di questo tipo sono presenti in molte regioni italiane, con numeri molto più importanti della nostra, è nata l'esigenza di riunirci in una federazione che abbraccia Puglia, Molise, Abruzzo, Marche ed Emilia Romagna. Al momento ci sono altre associazioni che chiedono di entrare e le loro domande saranno esaminate dal Consiglio di Federazione alla sua prossima riunione".

Quando è nata la federazione? "L'idea di riunire le associazioni in una federazione è nata nel 2016, ma ci è voluto del tempo per organizzarla e quindi si è costituita il 5 novembre scorso, giusto in tempo per condividere gli eventi più importanti per il popolo albanese: la festa della bandiera e la festa di liberazione. La prima ha origini più antiche e si rifà proprio all'orgoglio e alla affermazione del popolo albanese, la seconda ricorda la liberazione dal nazismo in una guerra che è costata la vita a 28.000 albanesi, persone che non possono essere dimenticate proprio per quello che hanno fatto, per l'ideale per il quale hanno combattuto. L'inaugurazione è avvenuta ad Ancona, sede ufficiale della Federazione con la presenza del Ministro della Diaspora, Pandeli Majko e dell'ambasciatrice albanese in Italia Anila Bitri. In precedenza, in occasione di un'altra manifestazione, abbiamo avuto la presenza del sindaco di Tirana, Erion Veliaj. È mia ferma intenzione portare qualcuna di queste personalità anche in Molise perché per noi è importantissima la collaborazione fra le istituzioni dei due Paesi, ma incontriamo tante difficoltà di natura economica".

Vi sentite rappresentati dalle nostre amministrazioni? "Proprio per questo è nata la federazione, per avere un maggiore impatto a livello nazionale, perché siano chiari i diritti e i doveri anche per gli immigrati, quelli che vivono in Italia, ma non sono cittadini italiani. La Repubblica di Albania sta mettendo in moto un processo importante per facilitare la cooperazione con la nascita del Ministero della Diaspora e le Agenzie dell' Immigrazione proprio per essere di supporto e tenersi in stretto contatto con gli albanesi nel mondo. La comunità europea sta premendo molto per il diritto di voto dei migranti anche attraverso il voto elettronico, perché gli albanesi lontani dalla loro terra possano comunque esprimere le loro preferenze. Tanti altri, quasi 100.000 sono cittadini italiani e quindi partecipano alle scelte politiche qui, in Italia. Forse i tempi sono maturi perché gli albanesi abbiano loro esponenti nelle amministrazioni pubbliche italiane".

Dopo questa chiacchierata con Fatmir Belhuli tornano attuali le ultime parole pronunciate da Skanderbeg in punto di morte, quando chiamò un bambino, gli chiese di raccogliere dei pezzetti di legno e di legarli insieme. Poi chiese ai presenti di spezzare quel mazzetto di ceppi, ma nessuno ci riuscì. Questo tornò tra le mani del bimbo che, uno a uno spezzò i legnetti fino a quando il mazzetto fu tutto rotto. Allora disse: "Finché resterete uniti nessuno potrà mai spezzarvi, dividendovi anche un solo bambino potrà condurvi alla morte". ☺

giuliadp@msn.com

PESCHERIA
La Bottega del Mare
di Roberto Lanzone
86039 Termoli - Via San Marino,10
Tel. 0875 702486 328 6538069

la regione dove si cammina

Rossano Pazzagli

Il Molise è una regione piccola con molta varietà di paesaggi, di ambienti, di risorse, di insediamento e di culture. Una ricchezza articolata e diffusa che la rende interessante dal punto di vista dell'identità territoriale e della progettazione turistica. Nel tempo ci sono stati molti progetti, ma poche pratiche. L'esperienza ventennale di "Cammina Molise" è una pratica, non più soltanto un progetto. Tale iniziativa, organizzata ogni estate dall'Associazione culturale "la Terra" di Duronia guidata da Giovanni Germano, in un paio di decenni di attività ha consentito a migliaia di persone di apprezzare questa terra visitandola a piedi, con una modalità originale, coniugando, attraverso una sorta di pellegrinaggio laico e conviviale, la suggestione del paesaggio con l'ospitalità della popolazione, la pervasività del patrimonio culturale con la qualità dei prodotti e del gusto, l'agricoltura con l'artigianato. Se si potessero progettare e replicare iniziative come questa, rendendole stabili e funzionanti, ci sarebbero sicuramente nuove opportunità per il sistema turistico molisano, per la conoscenza e la fruizione del variegato patrimonio storico-culturale disseminato nei borghi e nelle campagne, dalla montagna alla costa.

In un contesto come quello molisano, fortemente territorializzato, il turismo culturale, l'agriturismo, l'ecoturismo e il turismo enogastronomico, cioè l'insieme dei turismi lenti riferiti alla sfera ambientale e culturale, divengono, oltre che obiettivo economico, anche occasione per rafforzare il capitale umano e sociale, il sistema delle relazioni a livello regionale e l'identità stessa dei luoghi e delle comunità locali. Per questo la crescita di un turismo integrato e sostenibile deve essere alimentata da un adeguato sistema di governo e di organizzazione del territorio, affinché questo sia conosciuto e tutelato, fruito e apprezzato prima di tutto dai suoi abitanti tramite lo sviluppo di pratiche partecipative. Dal lato delle istituzioni e del mondo imprenditoriale occorre promuovere una più marcata integrazione dell'offerta turistica complessiva, di cui ad esempio l'enogastronomia costituisce un segmento significativo, ma che non può essere intesa come separata dai centri storici, dalle aree protette, dalle testimonianze archeologiche e culturali in senso lato, dalle feste e dalle tradizioni popolari.

Il profilo storico di questo insieme di risorse, accumulato essenzialmente nel tempo lungo della civiltà agricola e pastorale, risulta essenziale per coglierne appieno le potenzialità turistiche e le possibilità della sua patrimonializzazione anche in chiave economica, oltre che culturale. In tempi di globalizzazione e di crisi questa forza del *locale* (ben distinto dal *localismo*) può essere l'anello per collegare efficacemente economia e turismo, lavoro e formazione, città e campagna, vecchie e nuove generazioni. Il territorio percorso, vissuto e raccontato, cioè "camminato", rivisitato e reinterpretato può diventare luogo di difesa dalla crisi, valorizzando i caratteri identitari dei patrimoni locali.

Tra ambiente e cultura, il turismo a piedi sembra essere uno strumento ideale per l'integrazione dell'offerta territoriale e anche per sperimentare il passaggio dal turismo di massa al turismo dell'esperienza, che rappresenta l'attuale fase della storia del turismo, nella quale più che luoghi da visitare i turisti cercano luoghi da vivere. E camminare significa vivere un luogo, piuttosto che trapassarlo come una freccia, sperimentarne l' accoglienza, la spontaneità, cogliere il tutto in un paesaggio circoscritto, come è quello dell' orizzonte del camminatore.

Il territorio molisano, non toccato dai grandi flussi turistici di massa e dalle infrastrutture che altrove hanno stravolto l'ambiente e ferito il paesaggio, ha conservato indenne ciò che oggi è indispensabile per attivare in concreto "un turismo sostenibile di qualità". Però occorrono consapevolezza, riconoscimento delle risorse locali e politiche di sistema, valorizzazione delle specificità e delle differenze. Solo così sarà possibile trovare elementi caratterizzanti, tratti forti utili anche per comunicare il territorio: il turismo a piedi può essere uno di questi e il Molise potrebbe essere identificata come "la regione dove si cammina" nella quale, proprio per le sue dimensioni e la sua varietà, è possibile raggiungere a piedi, in modo *slow* e ravvicinato, paesaggi, paesi, cibi, aree protette, siti archeologici, costa, montagna, tradizioni. Camminare può diventare così anche la metafora di una ricerca materiale e spirituale: quella di un altro Molise.☺

rossano.pazzagli@unimol.it

mario travaglini

Su queste pagine, tutti noi che scriviamo, vogliamo contribuire ad una crescita culturale e al confronto con chi ci legge; scriviamo per sollecitare riflessioni, per rendere partecipe della vita comunitaria in modo critico e costruttivo.

Mario Travaglini scriveva per donare le sue conoscenze mediche ma anche perché voleva produrre forti riflessioni sulla gestione del nostro territorio e della sua agricoltura sempre più globalizzata e globalizzante. Vorrei ricordarlo in queste righe consapevole di correre il rischio, reale, di essere riduttivo. La sua malattia, aggressiva all'inverosimile, è stata devastante. Lui, consapevole, per ovvie motivazioni, non si è mai perso d'animo e ha lottato da grande guerriero. Ha scritto, senza riserve, il suo pensiero su una società passiva rispetto alle logiche di mercato. Mario aveva ideali, aveva a cuore il bene comune e come non poteva essere diversamente… chi nasce e vive l'adolescenza in campagna, con genitori che chiedono alla terra di produrre, non può che forgiarsi in un certo modo. No chi "semina raccoglie" ma "chi semina e si prende cura raccoglie"! Mario ha seminato tanto amore e si è preso cura degli altri come sa fare solo un grande uomo e un grande professionista! Come dimenticare la sua definizione di cancro: "una serie di cellule impazzite che non si relazionano più con le altre". Il suo desiderio più grande era che vivessimo in relazione perché l'idea che *"da soli si va veloci ma insieme si va lontano"* lo ha sempre animato. No all'accettare le cose dall'alto passivamente, ma essere attori della nostra società; il filo conduttore dei suoi articoli era: considerare le esigenze di tutti nel rispetto del suolo che calpestiamo.

Mario resterà come modello per i suoi figli, per sua moglie e per noi che lo abbiamo apprezzato nei suoi articoli. A me, in particolare, mancherà la sua amicizia costruita con rispetto e stima reciproca!

Bella e grande persona il dott. Mario Travaglini.

Maurizio Corbo

olio: concorso o strategia?

Maurizio Corbo

Quattordici anni di impegno a valutare poco meno di un migliaio di campioni di olio di oliva, provenienti dall'intera regione Molise. Quale risultato? Quale obiettivo colto?

Penso che gli olivicoltori hanno colto il vero senso di "Goccia d'Oro" e stanno lavorando bene! Tutta la filiera se ne sta avvantaggiando; olivicoltori che, consapevolmente, continuano ad impiantare nuovi oliveti o a recuperare oliveti abbandonati, frantoiani che investono su tecnologie estrattive all' avanguardia e consumatori che cominciano ad essere disposti a pagare il giusto prezzo per una spremuta di oliva. Siamo orgogliosi di "Goccia d'Oro" perché ha saputo coniugare la trasparenza, l'onestà intellettuale, il rispetto delle produzioni difettate con i rigori tecnici necessari per ottenere un buon olio di oliva. Non un concorso, per decretare l'olio migliore, ma un'occasione di confronto e di crescita. Dobbiamo ancora lavorare molto perché conseguita la qualità è necessario valorizzarla. Ecco che nella quattordicesima edizione abbiamo introdotto, nella richiesta dei campioni, uno sforzo alle aziende partecipanti: aggiungere una bottiglia con etichetta! Sì l'etichetta, l'unico strumento che rappresenta il nostro olio laddove noi non possiamo essere presenti. Molti hanno vissuto l'imbarazzo nel dichiarare di non sapere cosa fosse un'etichetta, altri, pur con semplicità, si sono sforzati di vestire la propria bottiglia nel migliore dei modi. Altri, ancora, hanno sfoggiato etichette complete nei dettagli normativi e belle nella presentazione. Utilizzeremo queste bottiglie per tutte le nostre attività divulgative per dare la giusta visibilità alle aziende che hanno creduto in "Goccia d'Oro" ma anche per stimolare gli olivicoltori a fare meglio. "Goccia d'Oro" in sinergia con le scuole ha cercato di fare cultura sull'olio e sulle tematiche ad esso correlate. Abbiamo bisogno di confronto, sentiamo la necessità di non restare indietro rispetto alle altre realtà olivicole nazionali e internazionali ed ecco, quindi, l'occasione per organizzare seminari e parlare di olivicoltura a 360°.

Lo stile di "Goccia d'Oro" ha invogliato le singole amministrazioni (Roccavivara, Civitacampomarano, Jelsi, Gildone, Ferrazzano, S. Elia a Pianisi, ecc.) a lavorare nel proprio territorio per far giungere *input* anche a quelle persone che mai avrebbero pensato di mettere in discussione il loro essere olivicoltori o frantoiani. Questi concorsi zonali ci hanno dato una notevole mano per parlare di olio e di olivo in maniera diffusa.

La quattordicesima edizione di "Goccia d'Oro" ha visto coinvolte 53 aziende molisane di cui alcune della provincia di Isernia. Il livello qualitativo degli oli esaminati è stato abbastanza alto anche se ci si aspettava qual cosina in più. Sicuramente l'annata non è stata la migliore in assoluto (vedi il caldo torrido di questa estate). Come *panel*, preposto alla valutazione sensoriale, ci aspettavamo oli più profumati e invece, da questo punto di vista siamo rimasti un po' delusi. Cosa poteva fare l'olivicoltore di fronte ad una annata così particolare? In effetti poteva fare ben poco: irrigare correttamente con disponibilità di acqua e fare qualche lavorazione del terreno in più (ripassi superficiali) se non presente l'irrigazione.

Chi ha saputo gestire le criticità è riuscito ad ottenere anche quest'anno, come lo scorso anno, un olio eccellente, ricevendo la giusta gratificazione al premio "Goccia d' Oro".

Di seguito i vincitori 2017 suddivisi per categoria e per giuria:

*Categoria 'amatori' valutati dalla giuria assaggiatori professionisti:
fruttato leggero: azienda Muheim Anna Rita Dorothea - Larino
fruttato medio: azienda Michele Varanese - Larino
fruttato Intenso: Adolfo Tartaglia - Santa Croce di Magliano

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori professionisti - olio EVO:
fruttato leggero: Az. Adamo Radatti - Larino
fruttato medio: Az. Antonio Villani - Campomarino
fruttato intenso: Az. Trespaldum srl - Mafalda

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria Alunni "E. Rosano" I.C. Larino - olio EVO:
fruttato leggero: Az. Parco dei Buoi di Pia Mariani - Larino
fruttato medio: Az. Marina Colonna srl - S.Martino in Pensilis
fruttato intenso: Frantoio Oleario Di Cencio - Termoli

*Categoria professionisti valutati dalla giuria assaggiatori Studenti ITAS sezione Carceraria di Larino - olio EVO:
fruttato leggero: Az. Parco dei Buoi di Pia Mariani - Larino
fruttato medio: Az. Antonio Villani - Campomarino
fruttato intenso: Az. Trespaldum srl - Mafalda

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori professionisti - olio DOP Molise
Az. Principe Pignatelli - Monteroduni (IS)

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori Studenti ITAS sezione Carceraria di Larino - olio DOP Molise
Az. Principe Pignatelli - Monteroduni (IS)

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori Alunni "E. Rosano" I.C. Larino - olio DOP Molise
Az. Principe Pignatelli - Monteroduni (IS)

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori professionisti - olio BIO
Giorgio Tamaro – Termoli

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori Studenti ITAS sezione Carceraria di Larino - olio BIO
Az. Casa del Vento di Pasquale Di Lena - Larino

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori Alunni "E. Rosano" I.C. Larino - olio BIO
Az. Frantoio Giovanni Di Vito - Campomarino

*Categoria 'professionisti' valutati dalla giuria assaggiatori professionisti - olio BIO/DOP
Az. Alessandro Patuto - Larino

*Gran Premio dedicato alla memoria di Francesco ORTUSO
Az. Antonio Villani - Campomarino

A queste aziende la soddisfazione di vedersi riconosciuti lo sforzo produttivo, a noi l'orgoglio di aver contribuito in parte.

Prossimamente parleremo dell'olivo, delle sue esigenze fisiologiche e della potatura. ☺

corbomaurizio@gmail.com

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

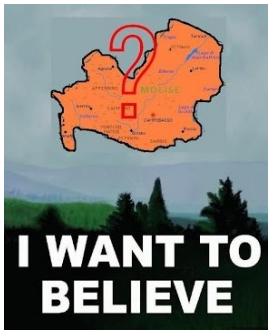
il nuovo governo regionale

Tina De Michele

Il 2018 sarà l'anno della XII legislatura per la regione Molise, una legislatura che è un po' come l'ultima chiamata per il nostro territorio. La crisi economica ha schiacciato la nostra regione, aumentando la diseguaglianza sociale tra i cittadini, e ridotto il Molise ad oggetto di barzellette (uno tra tutti lo slogan "il Molise non esiste"), se non addirittura a terreno da calpestare pubblicamente (vedasi l'infelice uscita dell'ex premier Renzi). Il nuovo governo regionale dovrà pertanto armarsi di idee e di piani per lo sviluppo del nostro territorio, con la consapevolezza che difficilmente si avrà un'altra possibilità, nel caso in cui la prossima legislatura non sarà in grado di gettare le basi per un solido rilancio.

Il manifesto *Molise domani*, promosso dalla rivista *la fonte*, in queste settimane sta cercando di porre al centro del dibattito le idee al posto delle persone, il dialogo costruttivo al posto della critica sterile. Speriamo sia linfa vitale in grado di alimentare spunti che diano vita ad una nuova politica concentrata su proposte di autentico rilancio, soffocando il dibattito che i giornali locali purtroppo stanno alimentando, sul totocandidati.

La nostra regione non può permettersi il lusso di incentrare l'attenzione sui candidati alle poltrone, ma deve concentrarsi sulle idee e sulle proposte. Emblematico è il settore delle politiche sociali e della politiche per le persone con disabilità, nelle ultime settimane oggetto di diversi provvedimenti da parte del governo regionale, tra i quali la nuova legge sull'autismo, il bando regionale per il 'dopo di noi', il bando regionale per gli arredi scolastici (destinato alle scuole medie ed al biennio delle superiori), per i quali è stata stabilita la priorità per gli arredi destinati agli alunni con disabilità. Questi provvedimenti, altamente necessari, risulteranno però privi di reale efficacia nel momento in cui non saranno dotati degli strumenti necessari per arrivare ai cittadini. Occorrono fondi, un lavoro capillare da parte degli ambiti territoriali sociali, e, nel caso del provvedimento sulle scuole, un lavoro da parte dei gruppi di inclusione scolastica in grado di individuare i bisogni prioritari. Tutte cose che vanno ben al di là del singolo provvedimento!



Mai come in questo settore occorrono istituzioni che siano accanto ai cittadini e che guardino alla persona come soggetto di diritti e non come mero oggetto di assistenza. La vera battaglia è sul piano della libertà individuale e dell' uguaglianza sociale della persona con disabilità.

Libertà è soprattutto diritto di spostarsi in condizione di parità con gli altri cittadini. Il nuovo governo regionale dovrà dare strumenti per rendere le città ed i paesi fruibili a tutti, promuovendo politiche per l' abbattimento delle barriere architettoniche. Anche per il trasporto urbano ed extraurbano andranno individuati strumenti efficaci per consentire alle persone con disabilità motoria e difficoltà sensoriale di spostarsi in sicurezza nel territorio molisano. In questo senso, la proposta elaborata dall'Associazione Mo.Vi attraverso la Consulta per le disabilità del comune di Termoli, incentrata sul taxi a chiamata e sulla segnalazione acustica delle fermate autobus, è un obiettivo certamente possibile ed efficace.

Occorre inoltre potenziare il dialogo tra gli ambiti territoriali sociali ed i cittadini. Le criticità del bando sulle non autosufficienze, evidenziate dalle associazioni di categorie e del bando regionale sul 'dopo di noi', sono sintomi del poco dialogo tra istituzioni e cittadini. L'istituzione di una Consulta regionale sulle disabilità, prevista dalla legge regionale 13/2014, che coinvolga cittadini ed associazioni è più che mai urgente perché potrebbe evidenziare e prevenire problematiche future, legate alle ripartizioni dei fondi ed all'individuazione degli strumenti più efficaci per dare respiro alle famiglie. Sul 'dopo di noi', in particolare, tema particolarmente sentito, occorre individuare modalità che siano davvero in grado di collegare le azioni al "durante noi", per creare quel giusto collegamento, anche emotivo, tra la vita quotidiana ed il distacco naturale dagli affetti che in vita si sono presi cura della persona con disabilità.

Occorre dare linfa vitale alla legge sulla vita indipendente, legge che il Molise ha, ma che è priva di fondi da diversi anni, per valorizzare il più possibile l' autodeterminazione della persona, con tutti gli strumenti a disposizione. Soprattutto, occorre un governo regionale che abbia ben chiaro il senso dei singoli provvedimenti legislativi, che non confonda vita indipendente, 'dopo di noi' e provvedimenti sulla non autosufficienza. Gran parte delle polemiche scaturite in questi mesi sono nate dalla incapacità di dare risposte diverse a diverse problematiche e, nell'intento di accontentare tutti, si sono date soluzioni poco efficaci a diversi bisogni, tutti ugualmente legittimi.

Per tutti questi motivi è essenziale che la prossima legislatura fiorisca dalle idee e dal confronto sui temi e che sia sciolta dalle logiche dei personalismi e dalle sterili lotte di partito. ☺

tina.demichele@hotmail.it

Foto *Angelo Minotti*

Termoli, confronto sul documento: Un progetto per il Molise

Paoline Libreria
di Morinelli Angela
ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGL79E59H501T

le ragioni di una negazione

Alessandro Prezioso

Perché due delle più influenti dottrine del '900 sono osteggiate ancora oggi, quando - a dire di molti - psicoanalisi e marxismo avrebbero concluso il proprio potenziale dirompente? Perché ancora oggi, nonostante la maggioranza dia per scontata la conclusione di un ciclo teorico e di prassi collegato a quelle due aree, sembra aumentare l'accanimento dei detrattori? Sembrerebbe trattarsi di una fallacia logica; in realtà, lì dove esiste una apparente contraddizione logica, si nasconde una dimensione ideologica.

Chi vorrebbe chiudere definitivamente con Freud e Marx utilizza temi e solleva questioni specifiche, che non potrò sviscerare in questo articolo, per ovvi motivi di spazio. D'altra parte, si può tracciare un temporaneo disegno di tale meccanismo citando le due grandi operazioni di decostruzione operate sulle teorie di cui discuto. Negazione dell'Inconscio e inesistenza delle Classi (o fine della lotta di classe). La teoria della fine della Storia è uno dei contenitori all'interno dei quali ha preso vita e ha proliferato l'atteggiamento di ostruzione e di censura verso le voci dissidenti che continuano ad utilizzare le lenti della psicoanalisi e del marxismo in ambito clinico e politico. Ovviamente, non parlo della fusione delle due "correnti" di pensiero, che ha spesso dato vita a cortocircuiti filosofici e di critica sociale, ma della vita autonoma di ciascuna delle due nel panorama culturale attuale.

Come detto, esiste una negazione del discorso dell'Inconscio; da più parti questo viene bollato come uno strascico magico-esoterico, una suggestione anti-scientifica, un esercizio ermeneutico autoreferenziale. Ciò avviene in particolar modo a partire da posizioni intransigenti che muovono da presupposti filosofici, di senso comune e ideologici ben precisi. In definitiva, si parla di una considerazione della soggettività umana molto precisa, che discende dal riduzionismo comportamentista, per divenire oggi pastorale educativa. L'uomo è la serie di atteggiamenti osservabili, al limite anche l'insieme delle rappresentazioni di grado più elevato che motivano il comportamento stesso; le eventuali disfunzioni possono essere riorganizzate attraverso un apprendimento che rivede gli errori di sistema e configura una più decisa adesione al modello sociale e culturale dominante.

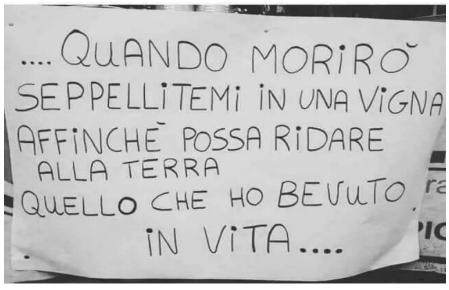
La psicoanalisi porta con sé, ancora oggi e nonostante tanti errori, la peste di cui parlavano due dei padri della disciplina cento anni fa: la potenza del messaggio che il soggetto è animato da una scissione, da una differenza che non appiattisce l'uomo sul proprio comportamento o sul proprio Io. È il discorso dell'Inconscio, che "parla" l'individuo, che lo agisce e lo divide, segnando la profonda impossibilità dell'essere umano a padroneggiare se stesso, ad essere "padrone in casa propria". La ricaduta pratica in ambito terapeutico è chiara: chi lavora supponendo la presenza dell' Inconscio deve farsi carico di una quota di angoscia inestinguibile, derivante dal fatto di essere egli stesso portatore di un inconscio, e di non avere prefabbricate risposte che possano saturare il campo dell'Altro, che possano risolvere definitivamente le questioni che i nostri pazienti ci pongono quotidianamente.

Dall'altra parte, il marxismo è ancora oggi accusato di aver dato vita al socialismo reale cruento, o a progetti politici marginali; vero è che quanto sopravvive di questi regimi non rappresenta neanche lontanamente una alternativa possibile all'egemonia liberal-capitalistica che orienta le politiche globali. Data tanta marginalità, l'opposizione e la lotta contro il comunismo risulta essere un sintomo, qualcosa cioè che non si spiega se non attingendo a meccanismi profondi, non immediatamente evidenti. Si tratta, in definitiva, di mettere in luce la trama ideologica che sottende tali attacchi, e tutte le retoriche dell' anticomunismo che ancora oggi muovono l'elettorato occidentale e fanno parte del patrimonio delle destre, anche quelle più liberali (per non parlare degli ex comunisti, che con un colpo di mano cancellano la propria militanza passata e si rifanno una verginità: in questo caso credo si debba affrontare la questione utilizzando categorie tratte dalla clinica psicoanalitica!).

Cosa spaventa tanto da rigettare il marxismo e il comunismo a cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre? Certamente, non i rischi di una nuova rivoluzione rossa! Dovremmo piuttosto notare quanto ci si difenda dal reale rischio dell'assunzione delle idee del marxismo: queste, prese per come sono, rappresentano ancora oggi una fonte di critica sociale, fornendo strumenti per la decostruzione della cultura e della politica liberista. Il concetto di lotta di classe è una istanza teorico-pratica che facilmente permetteva quelle forme di identificazione necessarie all'apertura di un fronte di lotta sociale e di rivendicazioni politiche, tanto temute dalle classi dirigenti. Sembra facile comprendere, allora, il motivo per cui con tanto accanimento si tenti ancora oggi di smontare proprio questo concetto: "le classi non esistono più, siamo tutti dentro una classe media", si sente spesso dire. La realtà, quella oggettiva, racconta invece di un impoverimento generalizzato di quella stessa classe media, di una proletarizzazione materiale, alla quale non corrisponde un identico movimento di coscienza. È questo il punto in cui interviene l'attacco al marxismo: se non ci sono classi, non c'è coscienza di classe. Il proletariato - oggettivamente tale - non può assimilare se stesso alla propria appartenenza, mancando ormai lo strumento teorico e pratico che potrebbe favorire tale identificazione.

Psicoanalisi e marxismo sono ancora oggi spettri che conducono con sé una carica potenzialmente rivoluzionaria: la prima ci aiuta a comprendere qualcosa in più sulla natura tutta speciale dell'essere umano, e a difenderci dalle ridicole riduzioni statistiche e biologiste che alcuni presunti democratici vorrebbero calare dall'alto dei propri ruoli dirigenziali; il marxismo insiste - bussando alle nostre coscienze - svelando la bufala ideologica della scalata sociale a cui tutti dovremmo aspirare, mostrando quanto il proletariato esista ancora, essendo sempre più povero e sempre meno consapevole della propria deriva. ☺

alessandroprezioso2@libero.it



mi abbono a
la fonte
perché non puoi
contarti i capelli!

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

rompere il silenzio

Filomena Giannotti

Chi è la "persona dell'anno", scelta, per questo 2017 che si è da poco concluso, dalla prestigiosa rivista statunitense "Time"? Non un politico, un inventore o uno scienziato, che, nel bene o nel male, abbia avuto grande influenza nell'anno appena trascorso, ma *The Silence Breakers*, un gruppo di donne che nel 2017 hanno avuto il coraggio di rompere il silenzio sugli abusi sessuali. In copertina figurano così cinque ritratti di altrettante donne, con vite, aspirazioni, possibilità completamente diverse, che si sono ritrovate insieme, nella "battaglia dell'anno", a ricordare pubblicamente le propria tragica esperienza personale.

Anche in Italia, lo scorso 25 novembre, alcune delle 1.300 donne provenienti da tutta Italia, vittime di violenza, alle quali la terza carica dello Stato, Laura Boldrini, ha aperto la Camera dei Deputati, hanno accettato di mostrarsi per la prima volta. Per raccontare le loro terribili esperienze, ma soprattutto per unirsi, con coraggio, in una battaglia che può essere combattuta solo insieme. "Agli uomini è richiesto di fare un salto in avanti, di uscire da una cultura che ha ridotto per millenni la donna a una proprietà. Bisogna educare i bambini e le bambine alla parità di genere", ha insistito la Boldrini nel suo intervento. E ha lanciato un appello a tutte: "Dovete denunciare, perché il silenzio divide, isola, uccide: è la parola a salvare, perciò voglio dare oggi la parola a voi, che il silenzio lo avete rifiutato e avete parlato. Siamo il 51%, non una minoranza sparuta ed esigua: sappiamo parlare e dobbiamo farlo. E il Paese non può ignorarci più".

Il 25 novembre è la data scelta nel 1999 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite affinché tutta l'umanità si unisca per l'eliminazione della violenza contro le donne. Purtroppo in questi 18 anni il fenomeno, anziché attenuarsi, si è ingigantito. E non solo nelle nazioni devastate dalla guerra o nei Paesi in cui le donne sono costrette nel burqa, lapidate per adulterio, date in spose ancora bambine, ma anche in Italia. Sul territorio nazionale, nei primi 10 mesi del 2017, sono stati 114 i femminicidi, di cui 31 avvenuti in ambito familiare. Lo rivela il quarto rapporto di Eures sui femminicidi in Italia, diffuso proprio in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. E la cronaca continua a restituire quotidianamente nuove terribili storie e nuovi motivi per inorridire. Come il gesto raccapricciante di Matteo Salvini, che, lo scorso 22 luglio, durante un comizio a Soncino, in provincia di Cremona, ha mostrato dal palco una bambola gonfiabile definendola "la sosia di Laura Boldrini". Che cosa ha in comune questa squallida vicenda con quelle di cronaca nera? La banalizzazione della violenza sulle donne e una cultura sessista diffusa. Perché, se un uomo politico può usare quel linguaggio impunemente, come si può spiegare ai più giovani che le donne non sono oggetti di consumo e meritano rispetto? E come si può dimenticare che fino a ieri, più precisamente fino al 1981, il femminicidio in Italia era addirittura salvaguardato? Il nostro ordinamento giuridico prevedeva infatti pene scontate per un uomo che uccideva in un impeto d'ira la moglie, la figlia o la sorella, al fine di salvaguardare l'onore della propria famiglia: era un "delitto riparatore".

Per cambiare questa cultura maschilista millenaria sarebbe importante che l'energia che in questi ultimi mesi si è liberata nelle piazze, nei mass media, in internet, non si disperda, e che, prendendo spunto dall'iniziativa del settimanale più letto nel mondo, lo slogan per il 2018 sia "rompere il silenzio". Per rendere giustizia alle donne maltrattate e uccise, ma anche a quelle che iniziano ora il loro percorso fuori dal silenzio, ribellandosi a una società sessista e liberandosi dalla paura di essere molestate, violentate, ammazzate, è forte la tentazione di riportare, quale frammento di saggezza, quelle parole che stanno spopolando sui social negli ultimi tempi: "Per tutte le violenze consumate su di lei, per tutte le umiliazioni che ha subìto, per il suo corpo che avete sfruttato, per la sua intelligenza che avete calpestato, per l'ignoranza in cui l'avete lasciata, per la libertà che le avete negato, per la bocca che le avete tappato, per le ali che le avete tarpato, per tutto questo: in piedi, Signori, davanti a una Donna!" Peccato che siano state erroneamente attribuite a Shakespeare e che il vero autore resti anonimo. Torna in mente tuttavia un'altra battuta, autenticamente shakespeariana, che sembra adattarsi particolarmente al nostro caso: tratta dalla commedia *Come vi piace*, è pronunciata dal personaggio di Rosalinda (atto III, scena I): "Non sai che sono donna? Quando penso, devo parlare". ☺

filomenagiannotti@gmail.com

vorrei che fossi tu, mahatma...

Vorrei che fossi tu, Mahatma
per un solo momento, vivo
su questo segmento instabile
questo pezzo d'universo vilipeso.
Incrollabile, leggero sul tappeto viola
che adornava membra ruvide, ossa fragili,
vorrei che fossi tu a scolpire parole nuove
pezzi di cielo senza catrame, arcobaleni.
Candido, nel *khadi* bianco d'antico splendore
presto vieni, amico del sereno, di folle alla deriva…
Disperato ti cerco, guida insaziabile di pace
saggezza incarnata nel rugoso volto cinereo,
vorrei che fossi tu, grande anima, antidoto ai veleni
a sollevare il grigio, asciugare polvere incrostata,
far risuonare melodiosa voce, potente sui diademi
tra indugi e imperfezioni, aberrazioni, catene,
chino a scoperchiare la gran cassa della cupidigia.
Vorrei che fossi tu, fratello, a curare il mondo
col solo gesto d'ossuta mano, ferma sul gregge sperso.
Il tuo spirito aleggia ancòra perenne nei cuori puri,
àncora di salvataggio, sostieni la barca instabile
soffia indomito l'alito della non violenza.
Ti prego, torna al mondo, angelo etereo degli ultimi
prima che le mangrovie coprano l'erba sana
ti vorrei vicino, profeta nuovo, in questa strana odissea
vorrei che fossi tu, panacea estrema
respiro d'uomo dell'ultima (grande) disobbedienza: l'Amore.

Enzo Bacca

altre somiglianze

Christiane Barckhausen-Canale

Nel mio contributo del mese scorso si sono introdotti, non so come, due errori che devo correggere: l'affitto che pago adesso per il mio appartamento a Berlino è di 560 Euro, non marchi. In marchi sarebbero 1120!

Le somiglianze che sto raccontando non hanno a che vedere tanto con l'Italia di oggi, ma sono somiglianze fra l' unificazione tedesca e l'unificazione dell'Italia, fra gli anni che sono trascorsi nella Germania orientale dopo il 1989 e quelli trascorsi nel Meridione italiano dopo il 1861.

L'unica differenza è che la Germania occidentale, nel corso dell'annessione della Ex-DDR, non ha usato né soldati né armi e fra gli abitanti del paese annesso non c'erano briganti. Ma dal punto di vista economico le somiglianze saltano agli occhi! Distruzione di quasi tutta l'industria esistente, licenziamenti in massa, sostituzione, sul mercato, di tutti i prodotti autoctoni con prodotti di origine del vincitore… Ma, sopratutto, la distruzione dell'autostima degli abitanti della parte annessa.

I miei cosiddetti concittadini occidentali sapevano come era stata la mia vita. Lo sapevano meglio di me. Mi hanno anche insegnato che dovevo imparare parole nuove per cose vecchie, per non tradire la mia origine. La mia pensione è ancora oggi più bassa di quella di un abitante della Germania Ovest, mi fanno credere che il mio lavoro non ha avuto lo stesso valore del lavoro di una/uno vissuto a Colonia o a Monaco di Baviera. La mia biografia non valeva niente. L'unica cosa della vecchia DDR che è sopravissuta all'unificazione tedesca è l'omino raffigurato nei semafori: il nostro era più dinamico.

Devo confessare che, più che l'atteggiamento dei tedeschi occidentali, che venivano in massa ad occupare posti nell'amministrazione pubblica, nelle poche imprese rimaste etc., mi ha fatto male l' atteggiamento dei cittadini della Ex-DDR. Per esempio a Berlino, il giorno dell' apertura del muro correvano verso Berlino Ovest e facevano la coda per ricevere una tazza di tè caldo e una banana. Nelle piccole e nelle grandi cose perdevano la loro dignità, le strade erano piene di uomini vestiti tutti uguali, con quelle giacche di un colore rosso strano che avevano visto alla TV occidentale e che per loro significavano fare il "Wessi", l'occidentale. Facevano la coda davanti agli archivi della Stasi, il servizio segreto, adesso aperti, per vedere se c'era su di loro un fascicolo, e se non lo trovarono, si sentivano defraudati: significava che non erano tanto importanti!

Nelle case e nelle scuole, praticamente da un giorno all'altro, i bambini e gli adolescenti ascoltavano parole e concetti nuovi, mai sentiti. Parenti e professori negavano il loro passato e ci fu un trasformismo massivo che i parlamentari italiani di oggi se lo sognano. Nacque la parola "Wendehals", giracollo.

La stragrande maggioranza dei cittadini della Ex-DDR mostrarono sintomi della sindrome dello stress post-traumatico. Le cliniche psichiatriche erano strapiene, ma meno male: c'erano medici venuti dall' Ovest che facevano costruire cliniche nuove, private, carissime. Qualcuno di questi medici forse aveva studiato nella DDR ed aveva abbandonato il paese per cercare fortuna nella medicina privata dell'Ovest.

Cominciò a sparire tutto quello che nel sistema capitalistico non ha valore perché non dà profitto: asili nido, biblioteche, centri di riunione per i giovani, centri vacanze per i bambini… ma ci hanno lasciato l'omino del semaforo!

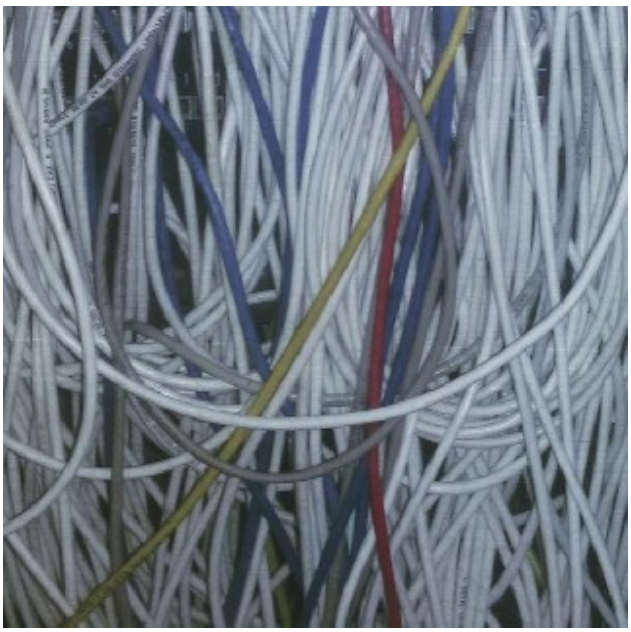
Per finire, ancora una storia privata: Nel 1992, una casa editrice della Germania Ovest voleva fare tradurre il romanzo *Tinissima* della scrittrice messicana Elena Poniatowska. Un romanzo sulla vita di Tina Modotti. Io non solo avevo pubblicato poco tempo prima la mia biografia di Tina, avevo pubblicato un totale di sette libri ed avevo tradotto dallo spagnolo altri cinque libri. Un amico della Germania Ovest fece il mio nome a quelli della casa editrice, proponendomi come traduttrice. La risposta fu: "Ma quella è dell'Est. Noi abbiamo i nostri traduttori!" Elena Poniatowska venne ad aiutarmi e dovette lottare tre mesi per fare sì che la traduzione mi fosse affidata…

Ed ancora una cosa, l'ultima, veramente. Pochi giorni fa, la SIEMENS, che questo anno ha fatto più profitto che mai, ha annunciato che, nella sola Germania, chiuderà tre fabbriche e che saranno licenziati più di 3000 operai. Indovinate dove si trovano due di queste tre fabbriche? Giusto! Nella parte orientale del paese, in quella parte che loro chiamano "i nuovi paesi", come se loro ci avessero scoperto.

Tutto questo mi passa per la testa quando sento i miei amici italiani meridionali che si chiedono perché tanti loro compaesani hanno interiorizzato il fatto di essere di meno valore che gli italiani del nord. Io credo che questo è un atteggiamento tipico dei discendenti di colonizzati, e ci vorrà, credo, molto tempo finché questi riscoprano il loro vero valore.

In questo senso, amiche ed amici de *la fonte*, i miei auguri per un buon anno 2018. Anno che forse cominciate leggendo questi miei pensieri nati dalla rabbia. ☺

chrigio@arcor.de



www.su-mi.org: new mind

vaneggiamenti?

Luciana Zingaro

Oggi è Santa Lucia. Per me è un giorno bello e importante: perché è il mio onomastico e quello delle mie amate nonna e zia, che ricorrono quanto mai vive alla mia memoria in questa data; perché si celebra la Santa protettrice degli occhi e i miei occhi hanno bisogno di protezione; perché è il giorno tra i meno luminosi dell'anno, eppure evoca la luce e la racchiude in potenza, quasi la serbasse come promessa. Quando ero piccola ricevevo a Santa Lucia un regalo dalla mia madrina, che, da buona mantovana, si atteneva alla tradizione secondo la quale Santa Lucia e non Babbo Natale porta doni ai bambini; ora, se familiari, amici, conoscenti si ricordano di farmi gli auguri, mi sento felice, assai più che per il compleanno, perché mi piace riconoscermi in questo giorno auspice di luce per quanto intimo e raccolto fin dall'oscurità che lo avvolge.

Santa Lucia, per tutti quelli che hanno gli occhi e un cuore che fa male agli occhi, cantava De Gregori con la suggestione indefinita ma puntuale delle sue immagini poetiche. È così, almeno per me: Santa Lucia è un giorno di riflessione sentimentale, di ripiegamento interiore, di bilancio, anche doloroso, e poi, però, di proiezione e di speranza. Una specie di capodanno, meno *glamour* e chiassoso di quello da calendario e tanto più ponderato, sensato, vero.

I miei personali desideri per l'anno a venire sono comunissimi: serenità, salute, armonia con sprazzi di felicità, pure fatica e lavoro duro, perché io credo nel leopardiano *piacer figlio d'affanno* e so bene che la gioia sincera la si ottiene a prezzo di stenti e difficoltà di sorta.

Simili ai miei saranno per certo i desideri di milioni di Italiani, ed è giusto che anche di qui, dalla condivisione delle aspirazioni, si misuri l'appartenenza politica intesa come appartenenza ad una comunità-Stato che in tanto vive in quanto ambisce al bene comune.

Come cittadina italiana desidererei una conduzione politica onesta, i cui attori, cioè, effettivamente rispondano dell'onore di essere stati eletti rappresentanti del popolo, ne interpretino i bisogni reali, ad essi si adoperino di far fronte: le beghe di circostanza, la retorica dei *tweet* al sapor di allegre comari di Windsor, la caccia al primo piano costi quel che costi, la dimensione della politica vieppiù salottiera, vieppiù simile ad uno spasso mondano per pochi privilegiati, hanno stancato e deluso, come me, moltissimi italiani. Ecco, mi piacerebbe una politica che rinunci al privilegio, perché specie chi governa, o meglio, chi governa prima che chi è governato non deve essere *privus legis*, anzi deve sottoporsi al rigore della legge, innanzitutto a quella dell'onestà.

Sono tante le questioni aperte ed insolute alle quali i nostri governanti dovrebbero sforzarsi di porre rimedio, loro che a tal fine sono stati onorati di un titolo politico. Mi viene in mente il lavoro, una questione dirimente, perché è questione di democrazia e di giustizia: mi augurerei che i nostri governanti prendessero in carico il problema del lavoro come cosa loro, perché loro lavorano anche per chi e in nome di chi non lavora o lavora in condizioni inaccettabili; vorrei che del lavoro non facessero occasione di spot alla qualunque, che vestissero a mo' di tirocinio i panni di tutti i lavoratori male occupati e inoccupati, per sentire che freddo fa quando si è scoraggiati o delusi o disperati per via del lavoro; vorrei che, fino a soffrirne, capissero che quando si perde il lavoro si perde l'anima insieme alla dignità; vorrei che la smettessero di alternare incoerentemente, grottescamente, inni alla meritocrazia e pratiche clientelari a suon di distribuzioni di *bonus* e contentini, quali gli imperatori romani in cerca di consenso; vorrei che nel tempo del loro lavoro, nel corso delle legislature una via la progettassero e realizzassero in modo serio, sistematico, coerente a proposito di lavoro, riuscendo a coniugare le necessità del *welfare* a quelle dell'efficienza e del merito. Non mi pare impossibile per un esperto, per un addetto, per un prescelto a tal fine.

Accanto a quella del lavoro la questione della scuola è, a mio avviso, particolarmente urgente, perché, se nel lavoro si realizza la dignità personale, è a scuola che alla dignità ci si educa: io vorrei che i miei governanti ripensassero alla scuola, che si adoperassero per una scuola che sia fucina di cultura e di consapevolezza, una scuola di studio serio, in cui attraverso lo studio si acceda alla costruzione di menti capaci, solide, libere, aperte, critiche; vorrei che i nostri governanti la smettessero di impoverirci con proposte di scuola assai simili nei modelli a quelle degli ipermercati, con tanto di propaganda e sconti al miglior offerente; vorrei che la scuola non fosse supina all'ultima moda didattica, allo psicologismo di facile presa e poca consistenza; vorrei che fosse una scuola di fatica per il sapere, perché il sapere è piacere, ma costa fatica ed è esattamente questo il prezzo alto della democrazia a confronto della gratuità demagogica.

Sembreranno le mie, più che speranze, fantasticherie vaghe, vaneggiamenti inconcludenti, eppure sono tantissimi i matti che come me hanno un mondo, questo mondo, nel cuore e non riescono a dirlo con le parole: magari avrò provato a dar loro un filo di voce. ☺

luciana21zingaro@gmail.com

Foto *Angelo Minotti*

Termoli, confronto con il sindacato e la chiesa sul documento: Un progetto per il Molise

Viaggio nella sanità pubblica che funziona

l'hospice di larino

Davide Vitiello

All'ingresso della struttura campeggia la parola "HospicE" con la "E" scritta volutamente in maiuscolo che sta per "Essenziale". Un termine semplice e nello stesso tempo profondo come la vita, della cui importanza molto spesso ci si accorge solo nel momento della malattia e dell'imminente distacco dall' esistenza terrena. Il badare alle cose essenziali, fuggendo dalle illusioni artatamente costruite dalla società post-moderna, è stato il grande insegnamento di padre Giorgio Ramolo, frate francescano che ha rappresentato fino all'ultimo istante della sua vita la guida spirituale per gli operatori dell'HospicE di Larino. Istituito nel 2006 l'HospicE Madre Teresa di Calcutta è un centro specializzato nelle cure palliative e nell'assistenza ai malati terminali. Questa struttura, unica in Molise, è guidata dal dott. Mariano Flocco, *originario di Montecilfone,* medico anestesista specializzato nella terapia del dolore. *È lui il punto di riferimento di operatori, pazienti e famiglie ma anche di una comunità della quale da Febbraio 2015 è diventato cittadino onorario. Con lui ci siamo intrattenuti in una intervista che aiuta a comprendere la funzione e le attività dell'HospicE, autentico vanto della sanità pubblica molisana, della quale molto spesso si parla solo per le pur evidenti difficoltà del settore falciadiato da tagli di servizi e carenza di organici che si ripercuotono sui cittadini.*

Dottor Flocco lei dirige questa struttura dal 2010. Quanto e come è cambiata la sua vita in questi anni, tenuto conto della complessità del lavoro che qui dentro quotidianamente viene svolto?

In realtà di queste problematiche mi occupavo già prima di arrivare a Larino. All'Ospedale Cardarelli di Campobasso svolgevo attività di anestesista prevalentemente orientata alla terapia del dolore, alle cure palliative e in parte all'assistenza domiciliare ai pazienti oncologici e non oncologici. Dal 2010, anche grazie alla legge 38, le cure palliative hanno assunto un ampio respiro coinvolgendo tutti quei pazienti che non possono più avere una terapia attiva ma devono essere curati nell'ottica del miglioramento della loro qualità di vita. Di recente è stata istituita l'Unità Operativa HospicE e Cure Palliative che ha una valenza Dipartimentale Regionale, avendo il compito di assistere in HospicE o, se ci sono dei requisiti specifici, a casa del paziente, in maniera uniforme sull' intero territorio regionale.

Quanti sono gli operatori impiegati nella struttura?

Il nostro vantaggio è quello di non essere sottodimensionati in termini di organico. Noi lavoriamo in equipe multidisciplinare e abbiamo oltre a figure come medici, infermieri ed operatori socio sanitari, il grande supporto di fisioterapisti, psicologi, assistenti sociali e l'assistenza spirituale garantita dall'Ordine dei Frati Cappuccini di Larino. Questa è una risorsa molto importante che si pone in continuità con l'operato di padre Giorgio Ramolo che per noi ha rappresentato una fondamentale guida umana e spirituale prima di essere strappato alla vita all'età di 70 anni. Relativamente al personale, trattandosi di operatori che sono con noi da tanti anni e che hanno quindi la particolare attitudine di assistere con serenità e professionalità i pazienti giunti a fine vita e i loro familiari, l'auspicio è che possano essere finalmente stabi-

lizzati con gli imminenti concorsi indetti dall'ASReM.

Di quanti posti letto dispone la struttura?

Attualmente la struttura dispone di sedici posti letto, nel rispetto della normativa del settore che tiene conto della proporzione di posti letto in base al numero di abitanti della regione. Il nostro obiettivo è ampliare la dotazione di altri tre posti letto ma con una buona assistenza domiciliare, che rimane il setting assistenziale privilegiato per la tipologia di pazienti in cura da noi, attualmente il numero di posti letto è tale da non creare problemi con le liste di attesa.

Ci sono particolari criticità riscontrate nel corso degli anni o richieste che lei si sente di avanzare alle istituzioni, in primis la Regione Molise?

Il servizio in HospicE è standardizzato e ben funzionante. Relativamente all'assistenza domiciliare la migliore soluzione sarebbe quella di avere personale totalmente e stabilmente dedicato a questo tipo di servizio; ad oggi abbiamo purtroppo personale medico e non assunto con contratti di durata annuale; elemento quest'ultimo penalizzante rispetto alla necessità di avere una equipe multidisciplinare stabile sul domicilio dedicata alla cure palliative, da affiancare al personale ADI, che già svolge una funzione preziosa sul territorio.

Se potesse sintetizzare con poche semplici parole il ruolo e la funzione esercitata dall'HospicE, quali parole utilizzerebbe?

Direi 'supporto alla riscoperta dell'essenziale'. Va detto che il nostro è un servizio ancora oggi erroneamente percepito come un accompagnamento alla morte del paziente. L'obiettivo è al contrario quello di migliorare, per quanto possibile, la qualità della vita dei nostri pazienti e delle loro famiglie. Noi ci proponiamo di affrontare il dolore inteso nella sua globalità: c'è il dolore fisico della malattia, c'è il dolore psicologico del paziente e dei suoi cari, c'è un dolore burocratico che rappresenta un ostacolo ulteriore per le stesse famiglie e il dolore spirituale, esistenziale estremamente delicato e difficile da affrontare. *Uno dei nostri compiti fondamentali è anche quello di agevolare la riscoperta di legami tra famiglie e pazienti, per l'appunto quegli elementi semplici, essenziali che la vita fuori da queste mura tende a disperdere per motivazioni causate dalle incomprensioni familiari o agli allontanamenti dovuti al lavoro. Proprio il fatto di riavvicinare il paziente ai suoi affetti costituisce di per sé un elemento estremamente positivo. Da noi in passato sono arrivati pazienti con una aspettativa di vita di quindici giorni che, proprio grazie alla percezione della presenza costante dell'affetto della famiglia, sono vissuti ben più a lungo.*

Come vede il suo rapporto personale e degli operatori dell'HospicE con la comunità di Larino?

Il mio rapporto con la città di Larino è di grande affetto e l'ospitalità è estremamente benevola anche nei confronti dei familiari qui presenti. Da questo punto di vista l'allocazione della struttura, al centro dell'abitato, è ideale per l'estrema vicinanza ai servizi commerciali o di altra natura. Un'altra caratteristica casuale, percepita in un primo momento come una contrapposizione, ma che io vedo come una grande risorsa, è la presenza nello stesso stabile del liceo di Larino. Un fermento di vivacità estremamente contagioso per noi ma anche una opportunità di reciproco scambio di valori ancorati alla realtà vera e propria della vita, che non è solo quella che oggi molti giovani percepiscono e che è fatta molto spesso di attaccamento alla materialità ma che prevede riflessioni profonde sul vivere, sulla malattia e il termine della vita. ☺

davidevitiello84@yahoo.it

il razzismo diffuso

Gabriella de Lisio

Il razzismo spiegato a mia figlia ... e ai nostri alunni. Chi (non) lo conosce? Chi non ricorda la piccola Meriem che dialoga instancabile, curiosa, provocatoria, col suo papà?

Non nuovissimo ma attualissimo, potrebbe essere una proposta per sottolineare a scuola la Giornata della Memoria, il 27 gennaio, senza cadere nella facile trappola della routine, o in quel concentrarsi un pochino riduttivo sul dramma, pur senza confini, del popolo ebraico. Una selezione dei passi più significativi dello scrittore franco-marocchino Tahar Ben Jelloun potrebbe permettere ai ragazzi di allargare lo sguardo al rispetto e alla tolleranza di tutte le forme di diversità, e alla condanna di tutte le forme di emarginazione e persecuzione, riflettendo su quanti "razzismi" coltiviamo dentro di noi senza neanche riconoscerli, spesso.

Rispolveriamo un po' queste pagine preziose, lucide, intense nella loro semplicità.

Nella prima edizione di questo fortunato volume (1998), che ha venduto oltre 200.000 copie ed è stato tradotto in 25 lingue, lo scrittore spiegava alla sua bambina di dieci anni che cos'è il razzismo, come nasce, perché è un fenomeno così tristemente diffuso, dando vita a un dialogo capace di trascendere i confini dell'occasione intima e familiare e porsi come lezione di vita per tutti i lettori.

Sono passati ormai quasi vent'anni dal libro di allora, ma quel dialogo, quelle domande e la necessità di dare risposte significative ai ragazzi, spesso spaventati, o inaspriti dai discorsi che risuonano in famiglia o su certi media, restano ancora vivissimi.

Non è semplice fronteggiare, tra i ragazzi, gli effetti delle domande sul terrorismo islamico, che ha rafforzato un clima di sospetto sempre più forte verso "lo straniero", così come diventa sempre più difficile far distinguere loro il terrorismo dall'immigrazione, clandestina e non: educare ad un paesaggio europeo multiculturale è uno dei compiti più delicati e spinosi della scuola, oggi.

Il razzismo non è stato sepolto sotto le ceneri liberate di Auschwitz. Il razzismo, a scuola, si impara giudicando il compagno vestito in maniera diversa da noi, sebbene abiti nella nostra stessa strada, o escludendo quello che resta più zitto a ricreazione perché è più timido, meno *leader*. Il razzismo, dice Tahar Ben Jelloun, è vecchio quanto il mondo, radicato nelle nostre chiusure e paure, nella diffidenza innata verso tutto ciò che sentiamo diverso. Che giudichiamo senza conoscere e che condanniamo senza appello, se nessuno ci dirige, ci fa riflettere, ci apre gli occhi. Se nessuno ci aiuta a coltivare, dentro di noi, il seme buono dell'apertura, della tolleranza, della "convivialità delle differenze", per usare un'espressione cara a don Tonino Bello.

L'autore ci invita dunque a stare all'erta: la convivenza si impara, è un fatto di educazione, e se gli adulti dei prossimi anni non apprenderanno oggi, da bambini, questa lezione, sarà difficile affidare loro la speranza di un'Europa più solidale, vivibile, accogliente.

"Babbo, cos'è il razzismo?". È così che la piccola Meriem apre il libro. E la prima definizione fornita dallo scrittore è quella di razzismo come tendenza a manifestare diffidenza e disprezzo per le persone che hanno caratteristiche fisiche e culturali diverse dalle nostre. Pertanto il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità: ha paura dello straniero senza una ragione valida, ma soprattutto se è più povero di lui: non teme certo, infatti, l'emiro arabo che trascorre le vacanze in Costa Azzurra, perché in tal caso ha piuttosto ammirazione e stima, forse invidia, del ricco che "è venuto a spendere soldi". Il razzismo, in ogni caso, sostiene Ben Jelloun, è un comportamento istintivo: l'uomo, come gli animali, tende a demarcare il suo territorio, la sua terra, i suoi beni e solo con l' intervento della ragione e soprattutto attraverso l'educazione e la cultura impara a vivere insieme e si convince che non è solo al mondo e che esistono vari modi di vivere e culture tutte ugualmente valide. E questo è il cuore del messaggio del libro: la scuola, la famiglia, l'educazione, possono far ragionare l'irragionevole, e aprirlo all'accettazione dell' altro. La cultura può, e deve, vincere su un malinteso istinto di conservazione che è sfociato e può ancora sfociare nelle pagine più nere della nostra storia.

Interessante ed attualissime tornano, a riguardo, le pagine dedicate all'uso distorto che il razzista fa della religione per avvalorare le sue teorie, pagine che solitamente trovano i ragazzi sorpresi quando scoprono che sono solo i "fondamentalisti" - concetto spezzato in briciole, con grande bravura, per i giovanissimi -, i fanatici religiosi, che le fanno diventare tali nel momento in cui interpretano a modo loro i testi sacri e sono pronti ad uccidere e a sacrificare se stessi, morendo per quello che credono essere un comandamento divino.

Il volume è una miniera di spunti per riflettere sul nostro presente, sul nostro atteggiamento verso gli altri, su pregiudizi e distorsioni con cui guardiamo allo straniero, in particolare musulmano. Il sintetico ma denso apparato didattico può costituire anche un valido appiglio per organizzare attività o realizzare prodotti finiti che "segnino" in modo simbolico la Giornata della Memoria. Che serve a ricordare, sì, ma senza celebrazioni inutili, retoriche.

Riflettere su quel "tot" di razzismo che alberga in ciascuno di noi, e che troppo spesso i giovani danno per scontato e innocuo quando è legittimato in famiglia, può essere il modo migliore per ricordare che Auschwitz oggi ha solo cambiato volto, ma c'è, aleggia, pericoloso. "In piedi, costruttori di pace", diceva ancora don Tonino Bello. In piedi, ragazzi. La storia di domani è nelle vostre mani. ☺

gadelis@libero.it

audit sul debito

Antonio De Lellis

Gli enti locali e le comunità territoriali sono da tempo diventati uno dei luoghi fondamentali di precipitazione della crisi. Negli ultimi tempi in diverse città e realtà territoriali sono nate esperienze di indagine indipendente (audit) sul debito degli enti locali; sono realtà in divenire che, nella riappropriazione collettiva dei beni comuni e della ricchezza sociale prodotta, provano a immaginare un nuovo modello di comunità territoriale e di democrazia partecipativa. È venuto il momento di provare a socializzare queste esperienze, rafforzandole nel reciproco confronto e riconoscimento e iniziando a costruire una comune piattaforma di rivendicazioni territoriali che mettano al centro il ripudio del debito illegittimo, il contrasto al patto di stabilità e al pareggio di bilancio, la necessità di una nuova finanza locale pubblica e sociale, finalizzata alla riappropriazione collettiva dei beni comuni e della democrazia. Inoltre, tra gli altri obiettivi vi è quello di costruire un percorso internazionale che conduca ad una Conferenza globale sul debito (Pescara 27 gennaio 2018). In quell'occasione vorremmo far decollare una commissione popolare indipendente e autonoma sul debito pubblico italiano (Audit sul debito) ed è per questo che vi invitiamo a prendere parte a questa ribellione dal basso che genera nuove pratiche sociali che integrano la filiera di quel vastissimo panorama mondiale di pratiche comunitarie sociali di gestione dei beni comuni.

È fondamentale mettersi in movimento ed assumere la questione del debito come un integratore sociale in grado di raccordare movimenti e pratiche sociali. *Il debito* però è anche un paradigma *ambientale*: le devastazioni, l'inquinamento, l'eccessivo sfruttamento per l'estrazione delle risorse naturali sono causate dal pagamento del servizio al debito (interessi) perché obbliga i paesi fragili a subire politiche basate su "aggiustamenti strutturali" tra cui lo sfruttamento intensivo del territorio da parte di imprese irresponsabili, il *land grabbing* e l' urbanizzazione selvaggia come merce di scambio per rimpinguare le ridottissime casse trafugate dal debito pubblico, in gran parte di matrice governativa, e dal conseguente taglio sproporzionato e tragico dei trasferimenti statali. Il debito economico e finanziario è alla base della distruzione della nostra casa comune.

Esso è anche un paradigma *sociale*. L'assenza di relazioni o la presenza di relazioni alterate e/o patologiche, il disagio, le dipendenze, l'isolamento, la perdita del senso di comunità, lo spaesamento e la perdita di orizzonti significativi sono causati anche dal pagamento del servizio al debito (interessi) che obbliga i paesi fragili ad effettuare aggiustamenti strutturali tra cui le privatizzazioni dei beni comuni come istruzione, sanità, servizi sociali, tagli al *Welfare state*, scarso sostegno a forme di vita comunitarie (famiglia, convivenze, ecc.) alla base del debito sociale. Esiste anche un *debito religioso* causato dalla categoria della colpa che spesso rende l'atteggiamento del credente passivo e remissivo, privato di senso critico verso forme di espressione del dissenso interno che dovrebbero liberare risorse o aprire percorsi nuovi, ma che invece vengono ridotte al silenzio proprio come il senso di colpa del debito affloscia le già deboli capacità di resistenza di un popolo che scorge realtà invisibili che schiavizzano, ma non ha la dignità per reagire in quanto privatone dal senso di colpa. Ma perché la violenza, i corpi violati, i diritti negati?

Tento di introdurre alcuni fili del discorso che potrebbero arricchire o provocare movimenti interni anche a questo mondo che si batte per la giustizia ambientale e sociale. *L'affermazione personale* sembra essere diventata una ideologia o un dogma che non può essere messa in discussione. Questo falso obiettivo della vita rende schiavi soprattutto i maschi, ma colpisce anche le donne che svendono il proprio corpo e la propria anima pur di raggiungere questo effimero obiettivo. L'affermazione personale, se inserita nelle relazioni anche tra generi, prosciuga le energie delle coppie perché sposta l'investimento sociale dall'essere soggetti in movimento reciproco a terribili forme di schiavitù o di privazioni di libertà considerate come sacrificio necessario per l'affermazione del sé. La *Rapidacion* ovvero il tasso di velocità con cui impostiamo il nostro stile di vita e lo imponiamo agli altri provoca anche danno al corpo violato della terra non più in grado di generare risorse sufficienti, data la velocità del nostro consumo. Il *pensiero acritico* ci rende tutti viandanti senza domande che non si rendono conto di essere su una giostra impazzita che non si allontana mai dal centro pur generando un movimento illusorio sempre più veloce e intenso. Il pensiero acritico può essere definito come il risultato della decostruzione collettiva dei filtri sociali che ci rendono in grado di valutare una violenza, una ingiustizia, o di provare una gioia vera. Prevalgono la *perdita di senso* ovvero di un orizzonte cognitivo condiviso, lo *spaesamento* come perdita delle radici sociali, familiari e comunitarie, la *cosificazione* ovvero la trasformazione delle persone in "cose" tipico di un sistema eccessivamente consumistico in cui i beni ci appaiono sempre disponibili e quindi quasi senza valore, pronti per essere usati, anche in parte, e poi buttati nella nostra pattumiera mentale, nella quale non ci rendiamo conto di considerare anche gli altri come cose sempre disponibili, da usare, da gettare. Una volta utilizzati, o impossibilitati a proseguirne l'utilizzo, consideriamo gli altri come rifiuti da buttare, eliminare, occultare, espressione di sentimenti immaturi e narcisistici che si trasformano in violenza proprio per affermarsi anche quando la "cosa non ci appartiene più".

In sintesi, è necessaria la *costruzione di un'etica condivisa*, attraverso lotte e pratiche sociali, che ridefinisca cos'è l'umano e cosa debba intendersi per umanità. Senza la costruzione di questo parallelo con le lotte per la giustizia sociale e ambientale rischieremo di non mettere a frutto l'enorme costruzione di speranza che dai bassifondi della società sta emergendo. ☺

adelellis@clio.it

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

il neocapitalismo

Franco Novelli

Nel contributo di dicembre appena trascorso ci chiedevamo quali siano state le ragioni che hanno determinato in questi ultimi decenni lo sconquasso etico/culturale/civile/politico della nostra società; quali le cause che hanno determinato l'assenza di partecipazione civile responsabile alla *polis* di più della metà della popolazione italiana, avente diritto al voto; quali i motivi della riduzione a schiavo del lavoratore dipendente, vittima immolata al profitto a tutti i costi; quali le giustificazioni dell'odio intollerante e razzista verso i ceti molto poveri e gli immigrati che ne rappresentano una alta percentuale. Noi siamo profondamente convinti che tutto dipenda dal neocapitalismo, finanziario soprattutto, vorace, distruttore delle democrazie, delle lotte antifasciste, e delle coscienze dei cittadini. Da una parte, i ricchi autosufficienti e classisticamente, diremmo meglio razzisticamente egoisti; da un'altra, i deboli, i poveri, gli ultimi, i reietti della società. Stiamo ormai praticamente nelle condizioni narrate nel film del regista coreano Bong Joon Ho, *Snowpiercer - Anno 2031*. Chi conquista il treno, controlla il mondo -, salvo a verificare se oggi ci potrà essere una nuova rivoluzione… Partendo, dunque, da questi presupposti, proponiamo in estrema sintesi alcune riflessioni di scrittori, economisti, storici, sul ruolo del neocapitalismo finanziario, che prende il nome di *new new economy*, meglio conosciuta come Scuola di Chicago, che in Friedman ha il suo mentore.

Pier Paolo Pasolini, fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, anticipando la notizia dell'abbozzo di un suo nuovo romanzo *Il Rio della Grana*, parla dell'avvento di un "neocapitalismo" conformistico, oppressivo, corruttore e distruttore del mondo sottoproletario. Gian Carlo Ferretti, curatore de *I dialoghi* di P.P.P., ricorda che sulla rivista *"Vie Nuove"* del 16 novembre 1961, lo scrittore di Casarsa della Delizia, esprime un duro ma corretto giudizio sul neocapitalismo: "La sirena neocapitalistica da una parte, la desistenza rivoluzionaria dall'altra: e il vuoto, il terribile vuoto che ne consegue. Quando l'azione politica si attenua, o si fa incerta, allora si prova o la voglia dell'evasione, del sogno - "Africa, unica mia alternativa"-, o un'insorgenza morale (…)" (P.P. Pasolini, *I dialoghi*, prefazione di G.C. Ferretti, Editori Riuniti, Roma, ottobre 1992, Prefazione XXII -XXIII).

E in *Poesia in forma di rosa* Pasolini è ancora più esplicito nel condannare il neocapitalismo, che al suo naturale Dna, quello del massimo profitto a danno dell'uomo ridotto a schiavo, dunque privato di ogni garanzia sindacale, aggiunge un altro obiettivo (che noi oggi verifichiamo con angosciosa rabbia!), quello della distruzione delle culture subalterne, del saccheggio del senso religioso e laico insieme delle tradizioni popolari e di qui della dolorosa necessità di abbandonare le proprie terre: "Alì dagli occhi azzurri/ (…) / scenderà da Algeri, su navi/ a vela e a remi. Saranno/ con lui migliaia di uomini/ coi corpicini e gli occhi/ di poveri cani di padri/ (…) Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,/ a milioni, vestiti di stracci/ e di camice americane./ Subito i Calabresi diranno,/ (…)/- Ecco i vecchi fratelli,/ coi figli e il pane e formaggio -/ Da Crotone o Palmi saliranno/ a Napoli, e da lì a Barcellona,/ a Salonicco e a Marsiglia, nelle città della Malavita./ Anime e angeli, topi e pidocchi,/ col germe della Storia Antica,/ voleranno davanti alle willaye" (P.P. Pasolini, *Poesia in forma di rosa*, I Grandi Libri Garzanti, Mi, 1976, in IV - Il libro delle croci -, Profezia, pag.97).

Un altro motivo di preoccupazione profonda è la politica economico/finanziaria della Ue, che con l'euro controlla le economie dei singoli Paesi, minandone alla base l' autonomia e discreditandone le tradizioni democratiche, nonché le acquisizioni social/sindacali degli anni passati. Tali conquiste sociali, tutorie del lavoro e dei rapporti democratici tra le forze politiche al governo e i sindacati, sono state smantellate su indicazioni inappellabili di banche private come la J.P.Morgan, o di organismi non eletti da alcun Paese della Ue, come la Bce, il Fmi, perché antagonistiche alla filosofia della *new new economy*, che fonda il suo credo sul massimo profitto a danno del lavoro, che è stato schiavizzato, e sullo smantellamento dello stato sociale nei paesi dove esso continua a funzionare. Di qui, la spaccatura inimmaginabile fino a qualche decennio fa fra pochi ricchi che detengono una ricchezza spropositata e tutte le altre fasce sociali che o sono cadute nell'estrema povertà o ci stanno scivolando pericolosamente. Dunque, appare convincente la riflessione autocritica da parte di alcuni economisti di scuola keynesiana, i quali ritengono la politica monetaria della UE come responsabile della crisi (depressiva/recessiva) economica/sociale e democratica dei paesi capitalistici e del Nord del Mondo. Joseph E. Stiglitz è uno di questi: "Non è necessario crocifiggere l'Europa sulla croce dell'euro: la moneta unica può funzionare. Le riforme essenziali che l'Ue deve introdurre riguardano la struttura dell'unione monetaria in quanto tale, non le economie dei singoli paesi. Resta da vedere se vi siano sufficienti coesione politica e solidarietà per poter adottare queste riforme, in assenza delle quali un divorzio consensuale sarebbe di gran lunga da preferire al pasticcio attuale; indicherò una via per gestire al meglio la separazione" (Joseph E. Stiglitz, *L'euro - come una moneta unica minaccia il futuro dell'Europa*, Edizioni Einaudi, To, 2017, prefazione, pag, VIII). Un'ultima amara testimonianza ci viene da uno storico del territorio e dell'agricoltura italiana, noto per le sue continue e feconde pubblicazioni; parliamo di Piero Bevilacqua: "Da questa vecchia e nuova via del processo di valorizzazione del capitale nasce quella forma d'impresa che prende il nome ampolloso di grandi opere. (…) Ad essere colpito, infatti, non è solo l'incolto, la terra fertile, ma anche i relitti superstiti del paesaggio agrario. Sotto il diluvio di nuovi tracciati stradali, vie complanari, autostrade (…) viene talora sommersa la campagna (…) Senza dire che (…) asfalto e cemento, anche quando si abbattono su aree incolte e di poco pregio paesaggistico, sconvolgono invisibili equilibri ambientali, corridoi vitali per tanti animali, frammenti di ecosistemi brulicanti di vita che erano sfuggiti a precedenti distruzioni. Infine, aspetto non trascurabile (…) la cementificazione si concentra lungo la linea costiera della Penisola. (…) In parallelo alla delocalizzazione produttiva che disintegra le filiere ed allontana la produzione dal territorio, il principio della *deregulation* neoliberista enfatizzato in economia si riflette in una disseminazione insediativa insensata, disordinata, priva di razionalità e piano e in un consumo del suolo insensato". (Piero Bevilacqua, *Felicità d'Italia - paesaggio, arte, musica, cibo* -, Edizioni Laterza, Ba-Roma, 2017, cap. III, pp. 109-111). ☺

bar.novelli@micso.net

trump l'incendiario

Marco Branca

Sarà la diplomazia a salvare il mondo. Perché è la diplomazia che lo governa e lo ha sempre condotto saggiamente nei secoli passati, presenti ed auspicabilmente futuri. Perché è di rapporti diplomatici che si nutre ogni democrazia e sono questi stessi rapporti che sottendono relazioni centenarie tra popoli e stati, anche con tradizioni, culture e razze diverse.

La diplomazia è questo, ma è soprattutto molto altro. È primariamente un insieme di regole non scritte, un'insieme di consuetudini che si sostanziano in un'illimitata carta costituzionale 'rigida' ed astratta, ma da cui non si può prescindere e che tutti i capi di stato e di governo dotati di buonsenso, come dovrebbe necessariamente essere per chi siede ai vertici della piramide sociale, hanno per grandi linee rispettato nel corso della storia fino ad oggi. Il riferimento è ovviamente a quegli stati che hanno un corpo elettorale che sceglie liberamente i propri governanti.

Rompere gli equilibri diplomatici, andare contro quelle regole su cui sono basati i rapporti di buon vicinato è idea folle, azzardata, suicida; ed è figlia spesso della mancanza di statura politica, oppure di scarsa conoscenza degli avvenimenti storici. In ultima analisi, può essere il risultato di entrambe le cose, poiché anche il più navigato *homo politicus* che agisce come preciso calcolatore, non avrebbe l'ardire di violare ciò che pur non essendo scritto rappresenta una regola aurea globale.

Eppure questa funesta ipotesi si è verificata. In un'epoca post-moderna ritenuta esempio di civiltà estremamente conflittuale, dove l'esplodere di crisi è appena dietro l'angolo, il personaggio politico più potente del mondo, il *primus inter pares*, che si presuppone esportatore di democrazia nonché garante della pace nel mondo, appena qualche settimana fa, con una mossa inaspettata e del tutto imprevista, ha deciso di gettare benzina nel focolaio Mediorientale, zona crogiuolo di razze e religioni in conflitto dalla notte dei tempi.

Il 6 dicembre 2017 infatti, il presidente statunitense, Donald Trump, con un atto unilaterale ha deciso di dichiarare ufficialmente Gerusalemme capitale d'Israele e contestualmente di trasferire l'ambasciata americana da Tel-Aviv alla città della Spianata delle moschee, rompendo così una tradizione, una consuetudine appunto, che faceva della capitale economica israeliana il centro di potere della delegazione a stelle e strisce, essendo la capitale politica invece, una metropoli divisa, perennemente contesa e focolaio di possibili crisi.

Un decentramento quindi da sempre resosi necessario, che grazie alla moderazione dei capi di stato americani ha tenuto in equilibro una città ed uno stato dove convivono sia le tradizioni ebraiche, fondamentaliste e non, che i palestinesi residenti. Per rendere innocuo questo perenne conflitto tra denominazioni cristiane, le chiavi della Chiesa del Santo Sepolcro, luogo in cui ebbe sepoltura Gesù, sono riposte nelle mani di una famiglia musulmana.

Un terreno, da questa breve ricostruzione, che si comprende accidentato, minato, e sul quale tuttavia settant'anni fa l'allora presidente Harry Truman, pur riconoscendo lo stato d'Israele, non sbarrò la porta del dialogo ai vicini palestinesi, come in ogni sincera relazione diplomatica, pur essendo quest'ultimo un vocabolo improprio a quei livelli. Lo stesso atteggiamento di *appeasement* che ebbe Dwight Eisenhower, colui che meglio di altri cercò di comprendere a fondo le ragioni dei palestinesi. Solo con l'avvicendarsi alla Casa Bianca della famiglia Bush, senior prima e junior poi, l'asse diplomatico si spostò nuovamente verso lo stato della stella di Davide, ma ogni decisione sulla ratifica del trasferimento dell'ambasciata americana non venne mai presa definitivamente, a ragione, neppure durante quei mandati.

Questo perché, come scrive Wlodek Goldkorn, profondo conoscitore dell'ebraismo, "Gerusalemme è una città mondo, impossibile da unire o dividere, costituita da un insieme di *enclave*, spesso fazzoletti di terra in perenne conflitto tra loro". Ecco perché tra la parte Est di Gerusalemme a maggioranza palestinese e la parte Ovest a maggioranza israeliana vi sarà sempre un *limes* che nessuna decisione politica unilaterale sarà capace di abbattere.

Non ci sono riusciti, in tanti anni, governi con a capo 'colombe' come Yitzhak Rabin, il quale pur di comprendere le ragioni dell'altro ha pagato con la propria vita, e non ci sono riusciti insigni statisti venuti da oltreoceano come l'ultimo Barak Obama, capace di creare le condizioni per il disgelo tra le parti facendo tornare d'attualità l'idea dei "due Stati e due popoli".

Tutto questo fino al 6 dicembre scorso quando, improvvisamente, senza tener nella benché minima considerazione quanto costruito faticosamente nel corso degli anni, il tycoon-magnate-presidente americano Trump ha deciso di fare un salto all'indietro, quasi anti-storico, stabilendo da Washington cosa fosse più giusto per una terra lontana migliaia di chilometri e gettando un manto oscuro sugli scenari futuri di popolazioni ormai dilaniate da anni di conflitto.

Questo ha scatenato, fin dalle ore successive alla decisione, l'inizio di una nuova *Intifada*, in cui a pagare, purtroppo, sarà ancora la gente comune che in quei posti vive e che subisce le decisioni di chi ha relegato la parola diplomazia nell'angolo più recondito della propria agenda politica.

A quali conseguenze la scelta di Washington porterà, non è lecito conoscerlo nel breve periodo. Tuttavia è sotto gli occhi di tutti l'evidenza che a spostare gli equilibri con provvedimenti finalizzati alla destabilizzazione piuttosto che al contrario siano proprio quegli stati che si ergono a modelli democratici da imitare. Se poi aggiungiamo, alla vicenda israeliana, la sequela di provvedimenti attuati finora dall'amministrazione repubblicana della Casa Bianca, senza entrare nel merito delle vicende interne ma limitandoci ad osservare le nuove tensioni degli Stati Uniti con Cuba, Iran e Corea del Nord, nonchè la freddezza dei rapporti con la Russia, l'auspicio che la mediazione dell'Onu possa entrare in campo nel più breve tempo possibile è quanto mai necessario.

Al contrario, non resta che aspettarsi un nuovo scontro di civiltà che partendo dalla Città Santa investirebbe rapidamente tutto l'Occidente, senza alcun risultato finale, se non quello di aver dato vita ad un perenne senso di paura ed una condanna preventiva per le generazioni a venire. ☺

mark_edo@hotmail.com

le api, il miele

È incredibile come un insetto possa riportare a tanti ricordi, dalle punture subìte in campagna, al cartone animato *l'Ape Maia*, per finire al mitico tre ruote con cui nonno mi scorrazzava sul cassone, per gioco. Poi con l'arrivo del generale inverno ed un clima più rigido, e con questo i primi raffreddamenti, l'ape porta il desiderio di utilizzare del buon miele per accompagnare il consumo di una bevanda calda o per farci dei dolci come il croccante con le mandorle e i pepatelli (stavolta il ricordo porta alla nonna).

Ora nelle nostre case difficilmente mancano un vasetto di buon miele nostrano, la propoli, il polline, la pappa reale o la crema di veleno d'api. Tutti questi, sono frutti dell'instancabile lavoro delle api, tanto importanti per la *biodiversità* quanto da noi trascurate.

Pensiamo a quando da "adulte", e quindi bottinatrici, raccolgono il nettare dai fiori e lo trasportano nell'ingluvie, un "deposito" dell'apparato digerente, dove si mescola con un enzima che trasforma in glucosio e fruttosio il saccarosio del nettare. E già qui ci vorrebbe una *standing ovation*. Arrivate all'alveare, le api rigurgitano il nettare trasformato che passa di ape in ape perdendo parte dell'acqua in esso contenuto; poi viene disteso nelle cellette dove viene ventilato per far perdere l'acqua rimasta. Il miele ora è maturo e pronto per essere spostato nelle cellette e richiuso con la cera.

Pazzesco ?!? Se volete continuo dando anche dei numeri: per produrre un chilo di miele sono necessari 60.000 voli di A/R dall'arnia ai fiori, sempre per un chilo di miele le api volano per circa 150.000 Km, e in un solo giorno le api di un alveare possono visitare fino a 225.000 fiori. Incredibile, vero ?!? Noi, invece, quanta attenzione prestiamo nell'acquisto di un prodotto quale il miele? Credo non più di cinque minuti, il tempo necessario per arrivare al giusto scaffale del negozio.

Anche io conosco poco l'universo ape-miele, ma un'occasione per approfondire questa realtà l'ho avuta leggendo un articolo sul mensile Terra Nuova, *"La rivoluzione dell'alveare"*. Già il mondo operoso delle api mi affascinava, figurarsi poi con la rivoluzione di mezzo…

Le api appaiono sempre più indifese di fronte all'inquinamento, ai cambiamenti climatici, ai nuovi parassiti, ai trattamenti e ai ritmi produttivi. E questo riguarda tutti molto da vicino, perché questi delicati insetti sono indispensabili per l' impollinazione e la sopravvivenza dell'uomo sulla Terra.

Quindi chi sta uccidendo le api? Quali sono le cause? *"Il colpevole dell' indebolimento e della moria delle api è da ricercare sì nell'azione dell'uomo che con la sua pesante impronta ecologica inquina l'ambiente circostante con pesticidi, ma anche nella conduzione intensiva degli alveari. Pure l'arma del delitto è stata trovata: i pesticidi, in particolare i neonicotinoidi, letali per molti insetti impollinatori. Ma c'è anche l'aggravante di una riduzione della biodiversità floreale, l'industrializzazione etc."* Ma questa è un'altra storia, così direbbe il buon Carlo Lucarelli.

Torniamo un attimo al colpevole, *l'uomo*. Con la sua azione quotidiana (in) consapevolmente mette a repentaglio la sua stessa esistenza, oltre all'uso dei pesticidi e all'impoverimento dei suoli, applica una produzione intensiva che non fa altro che danneggiare le api. Il nomadismo esasperato delle arnie anche di centinaia di km per garantire sempre migliori fioriture, la somministrazione di sciroppi zuccherini per stimolare la regina a deporre più uova o i trattamenti antibiotici che finiscono per ridurre la vitalità e la capacità di difesa degli insetti.

Quello che accade oggi *"alle api è comune anche ad altri animali. Difficilmente un orso, un leone, relegati in uno zoo riescono ad avere degli eredi. Lo stesso accade per molti altri animali allevati, … anche noi umani, sempre più concentrati nei nostri grandi allevamenti urbani, quali sono le nostre città, abbiamo un basso tasso di fertilità…"*

Leggo però con curiosità, che da pochi anni una novità si sta affacciando del mondo dell'apicoltura soprattutto bio, un ritorno alle origini. La *permapicoltura.* Un metodo che scardina ulteriormente tutti i princìpi base dell'apicoltura convenzionale, apparentemente "integralista" punta a ricreare l'habitat naturale delle api, non viene praticato il nomadismo delle arnie, non si effettuano nutrizioni zuccherine, né trattamenti contro i parassiti. L'arnia è molto diversa, è più alta, i telai sono semplici stecche sulle quali le api costruiscono i favi in modo naturale, di conseguenza la covata è più nutrita, le api più numerose, l'alveare più forte.

Viviamo in un'epoca in cui la natura non viene vista come un'entità in grado di autoregolarsi, come ha sempre fatto per millenni, quanto piuttosto qualcosa da controllare a piacimento. Chissà se questo metodo, al di là dei cambiamenti che deve apportare l'uomo al suo operato, può finalmente portare le api a rigenerarsi e a continuare il loro fantastico lavoro! ☺

WWF OA MOLISE
vanni.fabio@tiscali.it

dalla parte dei poveri

Luciana Castellina

In occasione del secondo EMMP (Incontro mondiale dei movimenti popolari), quello tenuto in Bolivia nel 2015, successivo al primo di Roma nel 2014, il presidente Evo Morales regalò a Papa Francesco una croce composta da una falce e un martello. A leggere il discorso tenuto dal papa all'ultimo incontro (Roma 2016) - ospite questa volta un altro presidente, il guerrigliero Tupamaro che ha governato l'Uruguay fino a poco tempo fa, Pepe Mujica, assente invece Berni Sanders, pur invitato, ma impegnato nella campagna elettorale - si direbbe che quell'anomalo crocifisso è diventato il nuovo simbolo della Chiesa bergogliana.

Ho detto "si direbbe" al condizionale perché so che bisogna fare attenzione. E però non si può non prendere atto che il pontificato di Francesco ha impresso alla politica vaticana una svolta di sostanziale rilievo.

Qualcosa di analogo lo aveva già fatto un suo straordinario predecessore - Giovanni XXIII - con lo storico Concilio Vaticano II, convocato all'inizio dei '60, la cui portata fu poi pesantemente ridimensionata dai pontefici successivi. E tuttavia colpisce il vero e proprio salto di qualità dei discorsi tenuti da Bergoglio, in particolare in occasione degli incontri con i movimenti.

Non tanto, o non solo, per via della denuncia ormai esplicita di quello che lui non chiama mai capitalismo ma che tale appare ("quella struttura ingiusta" dominata dal "primato del danaro", "che collega tutte le esclusioni", "rende schiavi, ruba la libertà", "mitizza il progresso infinito" e "l'efficienza" incondizionate). La novità principale non sta infatti solo nel vigore della denuncia dello stato delle cose presente, ma nell'identificazione di un nemico storicamente esistente, e nella soggettivizzazione dell'agente del cambiamento, fino ad oggi "addomesticato", "anestetizzato".

Agli sfruttati, alle vittime del sistema, il papa adesso si rivolge per invitarli a non restare "a braccia conserte", a "passare - come dice il documento conclusivo dell'incontro di Roma - dalla fase della resistenza a quella dell'appropriazione del potere politico, dalla lotta sociale alla lotta elettorale". Detta in due parole: passare dalla solidarietà alla lotta, dalla carità alla politica.

Di inviti della Chiesa a impegnarsi in politica noi italiani in particolare abbiamo lunga esperienza e proprio questa intrusione abbiamo denunciato e combattuto perché era invito a sostenere il partito che si diceva rappresentante del Vaticano (e lo era), la Democrazia Cristiana, nella sua battaglia anticomunista. Altri paesi hanno subìto esperienza analoga, anche se in misura minore per l'influenza in Italia della potente Curia romana. E però l'invito alla politica che lancia papa Bergoglio appare di segno molto diverso da quello di allora. E basterebbe a provarlo l'ironico sprezzo con cui i suoi interventi sono stati commentati dalla stampa italiana: "Papa Francesco benedice i centri sociali" (organismi di estrema sinistra); "Bergoglio incontra il Leoncavallo" (il più noto di questi centri); "Zapatisti, marxisti, Indignados, tutti dal papa". Questi alcuni titoli dei principali giornali vicini al potere.

Le parole del papa rappresentano una novità di rilievo non solo, ripeto, per via di una indicazione assai precisa dell'avversario da colpire - il capitale ("il danaro") - ma perché il suo è un richiamo al protagonismo delle vittime: "vi si tollera - dice rivolgendosi ai poveri - *finché* non mettete in discussione la politica economica", e *finché* "la politica sociale sarà quella *verso* i poveri e non *dei* poveri", vale a dire fin quando non vi sottrarrete al paternalismo e non prenderete il destino nelle vostre stesse mani. Fin quando non sarete soggetto politico e non più oggetto di carità.

Non si dice, ovviamente, "lotta di classe" come motore della storia, come è nella nostra tradizione marxista, si dice invece "popolo", che è naturalmente diverso. E però si invita "alla mobilitazione popolare" un mondo sempre più vasto che è cresciuto nelle nostre società, dove il lavoro è sempre più parcellizzato e privo di diritti, dove dilaga l'economia informale, dove sempre più minoritaria appare la presenza di una classe operaia economicamente e culturalmente omogenea, dove i subalterni sono attraversati da contraddizioni diversificate, e cresce a dismisura l'esclusione sociale. È una realtà cui la sinistra fa fatica a rivolgersi e che non è spesso ancora capace di organizzare; e proprio questo dato è all'origine della sua crisi.

Se si guarda alle 97 organizzazioni, appartenenti a 68 paesi diversi, che si sono riunite nell'ultimo incontro dell'EMMP, si rileva subito una grande similitudine, anzi addirittura una coincidenza, con i protagonisti dei nostri Forum Sociali Mondiali, che nei settori più emarginati avevano fondato la loro forza. Non è un caso che proprio Stedile, storico *leader* del "Sem Terra" brasiliani, membro del Consiglio dei Forum nati a Porto Alegre, sia anche uno dei protagonisti degli incontri promossi da papa Francesco, il cui titolo recita le 3 T: *Terra, Techo* (casa), *Trabajho* (lavoro). E che la tematica affrontata sia anch'essa simile: quella dei beni comuni (a partire dalla lotta contro la privatizzazione dell'acqua), di un salario universale, della sovranità alimentare, sacrificata dal potere delle potenti multinazionali dell'industria agroalimentare (all'ultimo incontro di Roma era presente infatti la paladina di questa battaglia, Vandana Shiva).

Accordo su tutto, dunque? No, naturalmente. A cominciare dai pur importantissimi diritti c.d civili (aborto, diritto a porre fine alla propria vita, omosessualità, ecc.). Ma rispetto a questi problemi c'è oggi una inedita apertura, con il riconoscimento delle diversità che pure non devono impedire ai credenti e ai non credenti, così come ai fedeli di religioni diverse, di lavorare assieme. E comunque una breccia è stata aperta dal movimento femminista, giacché la questione di genere ha ottenuto un pieno riconoscimento nelle parole dello stesso pontefice.

Come è potuto accadere che tutto questo si verificasse? Il ruolo personale di

Bergoglio ha certamente giocato a favore della vera e propria inversione di rotta della politica vaticana, il suo coraggio nel confrontarsi con un apparato ecclesiastico ancora molto conservatore. E però non sarebbe stato possibile se il cambiamento non fosse stato sollecitato dai mutamenti intervenuti in questi ultimi decenni che hanno prodotto una crisi planetaria del capitalismo, posto fine all'illusione di una modernità positiva, indotto una disuguaglianza mai così grande nella storia. E che sta logorando, anzi "atrofizzando" - per usare le parole di papa Francesco - la democrazia, "dominata dall'enorme potere dei gruppi mediatici". Se questo processo si innesta è perché l'imbarbarimento del mondo muove oramai grida di allarme, è un segno dei tempi, di cui solo le forze politiche che si dicono di sinistra ma hanno finito per arrendersi al capitalismo neoliberista e globalizzato sembrano non accorgersi.

Nel rispetto delle rispettive autonomie politiche e culturali, senza semplificazioni ma anche senza irrigidimenti preconcetti, quanto sta accadendo nella Chiesa cristiana ci riguarda; ed è un bene.

Ricordo le tesi del IX Congresso del Partito Comunista Italiano, all'inizio degli anni '60, quando Giovanni XXIII e il Concilio stavano aprendo nuovi orizzonti che aiutarono anche noi laici e comunisti ad acquisire una visione meno miope della realtà del mondo cattolico. In quel documento fu inserito - per iniziativa di Togliatti stesso - un passaggio in cui si diceva: una fede religiosa autenticamente vissuta può contribuire alla critica anticapitalista. Oggi risulta più chiaro, anche se le forze avverse, molte all'interno della stessa Chiesa, sono impegnate in una pericolosa controffensiva.

Moltiplicare le occasioni di confronto e di lavoro comune è comunque indispensabile. Fra queste c'è il lavoro in corso del gruppo creato da *Transform* e dalla segreteria della Congregazione vaticana per l'educazione con l'obiettivo di una *summer school* da tenersi nel settembre 2018 nell'isola di Syros, con l'appoggio dell'Università greca dell'Egeo. Un dialogo cristiani e marxisti sui contenuti della formazione. La prima riunione di due giorni, a Castel Gandolfo, è stata molto interessante e proficua. Una prossima si terrà a Vienna a fine gennaio. (per gentile concessione l'articolo scritto per *Transform* ☺

lcastellina@gmail.com

amianto, risorsa e danno

Angelo Sanzò

Lo scorso 22 Novembre è stato presentato a Roma, presso la Sala Giacomello del CNR, in un utile e interessante convegno, il volume, promosso dalla Sigea (Società Italiana di Geologia Ambientale), *Rischio amianto in Italia: da minerale pregiato a minaccia per la salute e per l'ambiente,* relativo ai complessi problemi, sanitari, ambientali, economici e previdenziali dell'amianto.

Nel nostro Paese, per circa sessant'anni fino agli anni novanta, l'amianto, essendo stato considerato un materiale di grande pregio e innocuo, è stato fortemente utilizzato in edilizia e in diversi altri settori industriali. Fino all'entrata in vigore della legge n. 257 del 27 Marzo del 1992, l'Italia è stata tra i maggiori produttori mondiali di amianto. Da allora, però, pur essendone cessato l'uso su tutto il territorio nazionale, i manufatti contenenti amianto, sparsi in ogni dove, sono ancora numerosissimi.

Le situazioni di rischio per la salute, che richiedono puntuali interventi di bonifica, interessano, anche in Molise, molti centri abitati e aree industriali dismesse, che se non correttamente gestite, possono risultare pericolose a causa della potenziale esposizione della popolazione all'inalazione delle fibre del minerale. Ad esse possono aggiungersi gli effetti legati all'ingestione involontaria dovuta al rilascio di fibre provenienti dalle tubature degli acquedotti o alla contaminazione indiretta di pesci o vegetali.

L'amianto è un minerale, presente anche in Italia, che in tutte le sue varietà mineralogiche ha una particolare struttura fibrosa. Ne facevano già uso i Romani e ancor prima, i Greci e i Persiani. È caratterizzato dall'alta resistenza al calore, agli agenti chimici e biologici, all'abrasione e all'usura. Le fibre di cui è costituito tendono a suddividersi in sempre più sottili filamenti che, se inalati, possono essere responsabili del triste e ben noto processo cancerogeno detto mesotelioma. La correlazione tra esposizione ai manufatti contenenti amianto e gravi malattie polmonari e gastrointestinali venne ipotizzata già agli inizi del XX secolo. Il primo studio epidemiologico sistematico, pubblicato nel 1955, dimostrò chiaramente il legame esistente tra esposizione all'amianto e malattie polmonari. Alla fine degli anni '90 la medicina ufficiale riconobbe che tutti i tipi di amianto utilizzati nell'industria potevano provocare patologie quali asbestosi, mesotelioma polmonare e tumori gastrointestinali. Inoltre venne acquisito, su base statistica, che tra l'inizio dell'esposizione e la comparsa della patologia (periodo di latenza) trascorrono mediamente 15-20 anni e per alcune malattie anche 40.

Nell'Unione Europea, l'Italia e la Grecia sono i soli due Paesi ad essere stati sia importatori che produttori di amianto. Il nostro Paese ha il primato di aver avuto la prima miniera aperta, commercialmente attiva, fin dal 1870.

L'amianto, dopo aver generato lavoro e distribuito ricchezza, anche se per pochi, in sessant'anni ha provocato e continua a provocare gravi danni alla collettività in termini di vite umane e di contaminazione ambientale. I rifiuti contenenti amianto sono ancora ampiamente diffusi in Italia, in Europa e in molti Paesi extra-europei, sia negli edifici pubblici e privati che nell'impiantistica industriale.

In Molise la situazione non è diversa dal resto d'Italia. In particolare la nostra regione, in seguito alla procedura aperta ex art. 60 D.LGS. n. 50/2016, ha pubblicato il bando (scaduto il 26/09/2017) per l' affidamento di attività relative al completamento di mappatura, censimento e perimetrazione dei siti contenenti amianto da bonificare. Importo complessivo dell'appalto: Euro 200.000 oltre IVA. ☺

sanzoangelo@gmail.com

la primavera negli occhi

poesia per un adolescente

I capelli di un fauno
sul bel viso pallido e puro
le gote ancora rotonde
di quando eri bambino
negli occhi tutti i colori dell'autunno
limpidi come un giorno di marzo
mi guardi e il tuo sguardo appena mi sfiora
poi veloce si ritira fra le sopracciglia belle
occhi teneri di cerbiatto vispi e timidi
occhi grandi già saggi
e poi occhi infuocati dall'ardore
dei tuoi giovani anni
fissi mi trafiggono nella rabbia
del tuo carattere impavido.
Tu sei il sole che si alza con te al mattino
sei le stelle che da lontano sono appena visibili
eppure tutti illuminano con i loro raggi
dolci e leggeri.
Tu sei la dolcezza
tu sei la forza prepotente e irreverente
di barbaro libero anarchico e spudorato
ma solo per un attimo
l'attimo che ti aveva tinto di rosso
gli occhi infinitamente belli
come l'Etna che si risveglia e tutto smuove
poi la calma ritorna sulla tua fronte pura
la grazia di un cigno
che trattiene nelle sue bellissime ali
tutti i sogni dolci della primavera.
Negli occhi la fede rovente
anticipa l'arrivo dell'estate.

Francesca Lodge
francib99@yahoo.co.uk

c'erano una volta i paesi

Sì, c'erano perché oggi sono quasi in via d'estinzione, non per colpa di qualcuno assolutamente. Persi fra le montagne o sulle colline, ultimi baluardi di una vita che ha il sapore *vintage*. Una vita che ho avuta la fortuna di assaporare per una decina d'anni, probabilmente gli anni più belli della mia esistenza.

Vivere un paese, significa non fermarsi mai, significa essere sempre a contatto con tutti, dove tutti sanno di tutti e conoscono tutti, dove tutti sono in qualche modo legati da una parentela che magari risale al tardo medioevo. Ci sono tradizioni di ogni genere da rispettare, dalla festa del raccolto, alla festa del santo protettore, a quella per l'elezione del nuovo sindaco. Non manca mai il cibo, rigorosamente a chilometro 0. Tutti hanno un piccolo orticello, dove si coltivano le verdure di stagione, dove si allevano un paio di galline e qualche pollo. Ci sono le piccole fiere, i piccoli mercati del martedì, dove ormai si ha un rapporto di fratellanza con il venditore ambulante al quale si cerca sempre di strappare qualche soldino in meno sulla merce da acquistare. C'è il camion della frutta che fa il giro del paese urlando al microfono parole incomprensibili che lo rendono riconoscibile a qualunque distanza. C'è il panettiere che fa il giro delle case per consegnare il pane, c'è il vigile che svolge le pubbliche relazioni con l'intero paese. Poi ci sono le figure di spicco, il sindaco, il medico condotto e il prete: sì, la trinità di ogni paese sono loro! Massimo rispetto verso queste tre cariche che reggono il paese. Le storie, le leggende, i nomignoli nati da piccoli espedienti, gli altari dedicati ai soldati che si immolarono per la patria nella Grande Guerra e nel II tragico conflitto mondiale. Eroi ed eroi le loro vedove o i loro orfani. I castelli o le case dei nobili, lì dove un tempo vissero piccoli aristocratici. I vicoli che hanno sempre qualche storia da raccontare, quei vicoli dove oggi passeggiano gatti su gatti, magari antichi antenati di quei gatti che servivano a tener pulito il paese dai roditori. Le storie dei nonni sulla guerra, sui vecchi amori, su come si tirava avanti un tempo senza neanche una lira. Le scuole dove le maestre utilizzano ancora un metodo di insegnamento retrò ma valido e utile. Le contrade dove sorgono piccole aziende agricole, a gestione familiare, i campi di grano, i boschi di noce e i piccoli valloni che scendono a valle, d'inverno ghiacciati, a primavera vivi e d'estate secchi. Le domenica, giorno sacro dedito alla chiesa e al pranzo. Donne di casa che si levano dal letto alle 5 del mattino per preparare il sugo, la pasta fresca e i dolci, così da poter andar poi alla messa delle 12 e alle 12 e 30 essere già a tavola con tutte le porzioni pronte, guai a tardare. Ci sono le nascite, molto rare che sono dei veri e propri eventi, processioni di gente che si reca a casa della neomamma per far omaggio al nascituro, in stile Gesù e i magi. I funerali, allo stesso modo, coinvolgono tutto il paese, la comunità si ferma, si rievocano ricordi, si fanno omaggi, spesso e volentieri orazioni funebri da parte di coloro che hanno trascorso l'intera vita assieme al defunto.

In poche parole il paese è un motore che non si spegne mai, anzi che non si spegneva mai. Ormai meglio rivolgersi al passato, tradizioni, costumi e paesani sono sempre più rari.

Remo Stefanelli
remo_stefanelli@virgilio.it

al nuovo anno

La chiamano resilienza
e viene dal regno dei metalli.
Qualità peculiare
di una tempra forte.
Ha l'aspetto rassicurante
lo sguardo fermo
procede con passo deciso.
Si arma di scudo
e respinge con perizia
i duri colpi della vita.
Si riveste di fiducia
e saluta il giorno
con rinnovata energia.
Ha uno sguardo
di empatia verso il mondo
e le sue fragilità.
Forza tenace e positiva
vede sempre il bicchiere
mezzo pieno
ed aspetta paziente
che passi la nottata.
Resilienza
antidoto augurale
per l'anno nuovo.

Lina D'Incecco

Lascia che ti scriva,

presagio

una poesia davanti agli occhi, anima mia,
mia anima fuori da me,
mio cuore fuori da me,
amor che mi fa persistere e resistere,
ad ogni oscuro presagio,
perché più scuri ancora,
e infiniti ancora,
sono questi occhi che ora
mi incantano.
Sono senza dubbio,
di ciò che sei,
per questo mio corpo disseminato di baci,
foresta fragrante dove mi incontri,
luogo nascosto nel cuor della notte,
nell'anfratto ruvido delle tue mani,
dove la pace esiste ed è eterna.

Augusto Salvatore Altavilla
das.altavilla@libero.it

il re dei balconi

Gildo Giannotti

Non esiste giardino, terrazzo o balcone che non ospiti un geranio, una delle piante ornamentali più popolari tra quelle coltivate in vaso. Spesso vediamo delle vere cascate di gerani rossi, viola, rosa che scendono dai davanzali. Per la sua coltivazione semplicissima il geranio è diffuso in maniera quasi capillare su balconi e terrazzi, tanto da essere considerato il re delle piante da balcone (la regina è la rosa).

Il geranio appartiene alla famiglia delle Geraniacee, che conta circa 600 specie tutte differenti l'una dall'altra, ognuna caratterizzata da diversi colori e diverse intensità di profumo, ognuna con i propri caratteristici petali e con il proprio grado di resistenza al freddo e al caldo, ma tutte estremamente facili da coltivare.

Tra le specie più interessanti per la floricoltura vi sono quelle del genere *Pelargonium*. Questo nome ha una derivazione greca: *pelargós* = cicogna e *géranos* = gru, per la particolare forma del frutto, che termina in un lungo uncino somigliante al lungo becco dei trampolieri. Lo ricorda anche Giovanni Pascoli, nella poesia dal titolo *Addio* dedicata alla madre, rievocando l'arrivo dell'autunno, quando l'orto appassiva ed i gerani non avevano che "becchi di gru".

Un'altra varietà di pelargoni reperibile in commercio, che merita una citazione a parte, è quello odoroso: la sua caratteristica più peculiare è nelle fragranze intense e particolari sprigionate dalle foglie. Ciò è dovuto alla fuoriuscita degli oli essenziali contenuti nelle foglie, soprattutto quando vengono strofinate. In questo modo si avvertono i profumi più svariati: menta, limone, rosa, noce moscata, carota, fragola e altri ancora. Questi oli trovano un uso anche in erboristeria e nella preparazione dei profumi grazie alla presenza del geraniolo estratto dal *Pelargonium graveolens*. Sempre nelle erboristerie, il geraniolo trova impiego nella fabbricazione di lozioni repellenti contro le zanzare (anche per questo motivo si consiglia di avere sempre un geranio sul balcone) e come sostanza blandamente sedativa e antidolorifica.

Le varietà più coltivate, perché più interessanti per il floricoltore, si distinguono in quattro gruppi chiamati comunemente:gerani zonali, con una tipica zona nero-verdastra delle sue foglie;gerani edera, ottenuti da un incrocio, con fusto prostrato e ramificato, e adatti sia per la copertura di muri in posizioni soleggiate sia per l'arredo di balconi;gerani a grandi fiori, da coltivare in vasi;gerani ibridi e rifiorenti, con varietà a fiore semplice, semidoppio o doppio, e dai colori molto brillanti.

Quando si acquistano nuove piante si consiglia di trapiantarle in contenitori più grandi se il loro vaso è di diametro inferiore a 12 centimetri. Una delle operazioni colturali più importanti per avere un geranio sempre bello è infatti il rinvaso, che va eseguito da gennaio fino all'inizio della primavera. Il nuovo vaso deve avere un diametro di almeno 2-3 centimetri in più rispetto a quello vecchio. Bisogna inoltre procurarsi un buon terriccio a reazione neutra o leggermente acida (pH compreso tra 6 e 7), facilmente reperibile in commercio con l'etichetta "terriccio per gerani", quindi posizionare la pianta allo stesso livello in cui si trovava nel vecchio vaso e mai a una profondità maggiore. Ovviamente non vanno trascurate le altre operazioni, quali la concimazione, l'innaffiatura ed eventualmente qualche trattamento contro le malattie crittogamiche, come la ruggine, e contro i parassiti, quali la nottua e la mosca bianca.

Chi è particolarmente affezionato alla forma e al colore di un geranio può riprodurlo grazie alle talee. Con un paio di forbici affilate si possono prelevare le parti apicali e interrarle in un vaso con del terriccio ben drenato, eventualmente dopo aver trattato la parte tagliata con ormoni radicanti. L' irrigazione va eseguita con regolarità per almeno trenta giorni e quando la talea avrà radicato è pronta per essere trapiantata.

Le prime notizie storiche sui gerani risalgono al '600, quando, durante una spedizione, un gruppo di naturalisti, a Capo di Buona Speranza, venne attirato casualmente dal profumo emanato dai gerani e li importò in Europa. Sottoposto a numerosi ibridazioni, il geranio divenne un fiore talmente popolare che per tutto l' Ottocento venne definito il "fiore della strada".

Una leggenda araba narra che il profeta Maometto un giorno lavò i suoi abiti e li pose ad asciugare su alcune piante di malva, ma quando li raccolse vide che al posto della malva vi erano delle belle piante fiorite: i gerani.

Nel linguaggio dei fiori e delle piante il geranio ha diversi significati, a seconda del suo colore: il rosso simboleggia la consolazione e il conforto, ma anche il benessere; il rosa la preferenza o la nascita di un nuovo affetto; quello bianco la grazia; il geranio edera l'amicizia sincera e, infine, i gerani rampicanti simboleggiano la fedeltà e la stabilità. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

GRUPPO SALES
www.grupposales.com
Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.228063

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B
ATTICO SOA OG1: IV OG2: I OG3: II

le cose da difendere

Carolina Mastrangelo

Raramente vado a casa di mio padre; la sento troppo vuota senza la sua presenza che per me era luce. Ci sono andata stamattina spinta da una nostalgia d'infanzia, di care presenze ormai scomparse, di cose buone e semplici; ci sono andata per recuperare sensazioni, memorie e per la voglia di sentire natale.

Nella piccola dispensa dall'odore di rancido emanato dalle pile che contenevano l'olio e dagli orci di creta dal largo boccale dove si conservavano mandorle, noci o altre derrate, ho aperto una scatola di cartone scolorita e impolverata; tra pastorelli mutilati, comete senza coda, cavallini di legno e giostrine che non girano più, c'erano le palle di vetro con la neve. Per un periodo esse sono state la mia passione, poi me ne sono scordata. Ne erano parecchie e di diversa dimensione. Dentro racchiudevano paesaggi in miniatura con alberi, casette, castelli; un San Michele con la spada sguainata; una torre Eiffel; una piccola natività con l'immancabile duetto del bue e l'asinello.

Ho prese in mano le sfere ad una ad una, le ho sentite fragili e forti come l'esistenza; le ho agitate facendo danzare nel liquido trasparente i corpuscoli bianchi, felice di quel "niente" che faceva riaffiorare scene passate e canti sepolti perché ognuna di esse è un ponte tra un desiderio o un ricordo.

Da piccola, mia madre mi metteva sulle sue ginocchia, prendeva in mano la palla di vetro dalla mensola del camino, la capovolgeva affinché la neve si raccogliesse in cima, poi con un colpo secco la ribaltava e insieme guardavamo la neve che fioccava lenta e leggera.

Da ragazza qualcuno me la riportò dal suo viaggio in Francia: - Parigi è più bella sotto la neve!- mi disse.

La nevicata intensa, che come per magia si sprigionava davanti ai miei occhi cambiando, senza far rumore, il microcosmo e le microvite contenuti nella sfera, mi lasciava ogni volta a bocca aperta per lo stupore

Ci sono momenti speciali, testimonianze e oggetti che la vita ci lascia ogni giorno, che avevamo dimenticati e che sentiamo il bisogno di riprenderci: grandi e piccole cose che accadono, ci attraversano e ci seguono, restano tra le pieghe del cuore e brillano come le stelle di carta stagnola che attaccavamo al cielo del nostro presepe di bambini. Sono queste le cose da difendere.☺

carolinamastrangelo51@gmail.com

il libro e lo specchio

Lo specchio non può essere bugiardo,
ti racconta dettagli del tuo aspetto
la bellezza riflessa in uno sguardo
e leggi un Libro che non hai mai letto:
sonetti d'amore scritti di getto
un grande successo tutto in discesa;
ma lo Specchio svela anche ogni difetto
che il tempo disegna sulla tua ascesa.
Insisti lo stesso nella tua impresa,
tu scrivi e riscrivi senza riguardo,
quello che conta è una vita ben spesa,
sorridi sornione al tempo beffardo.
E alla fine, durante l'attesa,
stupisci con un finale a sorpresa.

Leone Antenone detto Scartaccia poeticamente tratto dal "Sonnet 77" di William Shakespeare

1. Noi, Capi dello Stato e del Governo e Alti Rappresentanti, riuniti al Quartier Generale delle Nazioni Unite di New York dal 25 al 27 settembre 2015 per la celebrazione del settantesimo anniversario dell'ONU, oggi abbiamo stabilito i nuovi *Obiettivi globali per lo Sviluppo Sostenibile.*
2. Nell'interesse dei popoli che serviamo, abbiamo preso una decisione storica su una serie completa e lungimirante di obiettivi e traguardi universali, trasformativi e incentrati sulle persone. Noi ci impegniamo a lavorare instancabilmente per la piena implementazione di quest'Agenda entro il 2030. Riconosciamo che sradicare la povertà in tutte le sue forme e dimensioni, inclusa la povertà estrema, è la sfida globale più grande ed un requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile. Ci impegniamo a raggiungere lo sviluppo sostenibile nelle sue tre dimensioni - economica, sociale e ambientale - in maniera equilibrata e interconnessa. Partiremo inoltre dalle conquiste degli *Obiettivi di Sviluppo del Millennio* e mireremo a portare a termine le loro questioni irrisolte. …

La nuova Agenda

18. Annunciamo oggi 17 nuovi Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile con 169 traguardi ad essi associati, che sono interconnessi e indivisibili. È la prima volta che i *leader* mondiali si impegnano in uno sforzo e in un'azione comune attraverso un'agenda politica così vasta e universale. Ci stiamo incamminando verso lo sviluppo sostenibile, dedicandoci al perseguimento della crescita globale e a una cooperazione vantaggiosa che si tradurrebbe in maggiori profitti per tutti i paesi e per tutto il mondo. … Applicheremo l'Agenda affinché tutti possano trarne i benefici, per le generazioni di oggi e per quelle del futuro...
21. I nuovi Obiettivi e i rispettivi traguardi entreranno in vigore il 1 gennaio 2016 e orienteranno le nostre decisioni per i prossimi 15 anni.

Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile:

MACELLERIA
Piazza Municipio, 101
BONEFRO (CB)
COLABELLA GIUSEPPINA

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
donomeg@virgilio.it
Part. IVA 00356790709
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

l'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile

Silvio Malic

1) Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo. 2) Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile. 3) Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età. 4) Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti. 5) Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze. 6) Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie. 7) Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni. 8) Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti. 9) Costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile. 10) Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le nazioni. 11) Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili. 12) Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo. 13) Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico. 14) Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile. 15) Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre. 16) Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile. 17) Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare.

Li prenderemo in esame singolarmente nei futuri articoli.

Morbique (Mor·bi·que), aggettivo. Si dice del complesso desiderio di visitare luoghi prima che siano definitivamente compromessi dal cambiamento climatico (o altri interventi dell'uomo). *Casaperdida* (Ca.sa.per.di.da), nome. È il sentimento di ansietà dato dal timore di perdere la propria casa a causa di una tempesta o altri eventi estremi causati dal caos climatico. *Epoquetude* (Epo·qu·e·tude), nome. Come antidoto all'ansia derivante dal deterioramento dell'ambiente, l'*epoquetude* è la rassicurante consapevolezza che mentre l'umanità può distruggere se stessa, la Terra certamente sopravviverà a noi, così come è sopravvissuta a tanti altri cataclismi.

Le parole *morbique*, *casaperdida* ed *epoquetude* non esistono. Le hanno inventate le artiste del *Bureau of linguistical reality*, Heidi Quante e Alicia Escott, per un'opera d'arte "collettiva" aperta al contributo di tutti: creare un nuovo linguaggio che aiuti a comprendere il rapido cambiamento che l'uomo sta imprimendo al Pianeta. Il progetto e le sue "parole" sono state presentate anche a Parigi, a margine della XXI Conferenza delle Parti (*COP 21*) della Convenzione Onu sul Clima (UNFCCC, *United Nations Framework Convention on Climate Change*). 36mila partecipanti, 23.100 delegati dei Paesi, 9.400 esponenti delle Nazioni Unite, delle sue agenzie e delle Organizzazioni non governative, 3.700 media accreditati, la *COP21* di Parigi (dal 30 novembre al 12 dicembre, 2015) si è tenuta a 27 anni di distanza dall'istituzione dell'*International Panel on Climate Change* (Ipcc), il cui primo rapporto sul cambiamento climatico causato dall'uomo e sui pericoli che da questo possono derivare è del 1990 e a 23 anni (era il 1992, all'*Earth Summit* di Rio de Janeiro) dalla nascita dell'UNFCCC, oggi ratificato da 195 Paesi. Ma soprattutto, a 18 anni dal Protocollo di Kyoto, il primo tentativo di accordo globale per la riduzione delle emissioni di gas serra, entrato in vigore solo nel 2005.

Si può parlare di un accordo "storico" anche se molti aspetti non sono vincolanti. Ai fini di un segnale forte il vincolo presente sui monitoraggi degli impegni periodici è significativo. Viene sancito il superamento del regime di Kyoto - anche se il protocollo non è stato abolito. Un accordo buono, non perfetto, il cui segnale è anche verso gli investitori: attenzione a dove mettete i vostri soldi. Il futuro potrebbe non essere roseo per le fonti fossili, nemiche del clima. Inoltre si esalta il ruolo delle istituzioni locali e della società civile: tutti devono concorrere al risultato, lo sforzo - grandissimo poiché gli obiettivi sono ambizioni - non può che essere collettivo, una vera e propria rivisitazione drastica dell'intero settore produttivo, non solo energetico. E tutto questo va fatto nei prossimi dieci anni, ovvero da domani. ☺

mi abbono a
la fonte
perché
non puoi lavare gli occhi
con il sapone

Articoli Religiosi - Abbigliamento Ecclesiale - Oggettistica Varia - Libreria
Occhio al nuovo indirizzo
ABBA
di Meloscia Maria Rosa
Via Mascilongo 23 Tel. 0875.703239 Termoli (CB)
tel. 335.8138917
P. iva 01579150705 - Cod. Fisc. MLS MRS 55C63 G257S

ci riprovano

Domenico D'Adamo

Non si sono tolti dalle palle, i due. Il gatto e il gatto, continuano imperterriti ad armare le truppe, in verità sempre meno numerose, anche perché, se Ruta non torna al Senato, rischia di tornare a scuola, a fare il professore, che pure è un bel mestiere anche se poco redditizio, e se a Leva non scattano gli effetti perversi che il Rosatellum può produrre, quasi certamente tornerà a frequentare il foro. Ma ritorniamo per un attimo ai momenti frenetici di quel dicembre 2012, quando per aver un incontro col segretario del PD regionale bisognava fare la fila, specialmente se l'interlocutore era mancino. Per perorare la causa delle primarie, insieme al portavoce di "Libertà e Giustizia", esponemmo al segretario Leva le ragioni, per niente peregrine, per indirle e consentire così al popolo della sinistra di scegliersi il candidato presidente. Molto cortesemente ci venne spiegato che oltre al poco tempo a disposizione, la strada da noi proposta avrebbe minato il percorso faticosamente messo in piedi per allargare l'area del centrosinistra e poi, onestamente, aggiungere una scheda a quella già pronta per le parlamentarie sarebbe stato praticamente impossibile.

Qualche tempo dopo capimmo che "Rialzati Molise", il partito del cognato di Patriciello, aveva accettato di far parte dell'alleanza di centro-sinistra a condizione che il candidato presidente fosse Frattura e nessun altro. Risulta alquanto singolare che oggi chi quella alleanza l'ha così faticosamente costruita si lamenti del fatto che Frattura sia stato sensibile al richiamo della foresta. Le elezioni le stravinse il centrosinistra dopo una campagna elettorale, falsa nei contenuti e grottesca nella forma. I 2.0, dopo una serie infinita di insuccessi tornavano finalmente a vincere, senza tuttavia convincere. Infatti, non durò molto la luna di miele.

Già ai primi di maggio del 2013 gli accordi preelettorali di Ruta, Leva e Frattura iniziarono a vacillare. I primi sintomi prodotti da quell'accordo di potere fine a se stesso si manifestano con l'elezione del presidente del consiglio regionale. Con la mancata elezione di Cotugno alla presidenza del consiglio si ha l'impressione che agli accordi si fosse giunti su tavoli separati: uno tra Frattura e "Rialzati Molise" e uno tra Leva e Ruta e l'UDEUR di Vincenzo Niro. È un classico, ogni volta che il centrosinistra vince le elezioni regionali, il candidato *in pectore* alla presidenza del consiglio viene regolarmente trombato. Successe lo stesso con il prefetto Palmieri, nel 2000. Un *uno due* micidiale, difficile da assorbire anche da pugili navigati. Oltre alla giunta, scelta sempre dai 2.0, Frattura dovette subire anche quella di Niro alla presidenza del consiglio regionale; tuttavia, a freddo, tentò di limitare i danni distribuendo un po' di deleghe, una sorta di attestato di merito, utili alle giovani marmotte per fare esperienza e al governatore per avere qualche amico in più nel consiglio; incassò il colpo con disinvoltura, ma da quel giorno chiuse la guardia.

Intanto a Roma, la mancata vittoria di Bersani, la congiura contro Prodi, la nomina di Epifani a segretario del PD e l'amicizia con Nico Stumpo, consentono all'*enfant prodige* di Fornelli, di ricoprire il ruolo che fu di Violante: finalmente un molisano tra i *big* della politica nazionale. La pensava così anche il nostro governatore il quale nell'occasione si esprimeva così: "Davvero nostro, il piacere, vero e sentito, per la nomina dell'onorevole Danilo Leva a responsabile nazionale Giustizia del Partito democratico. Siamo contenti che Guglielmo Epifani abbia individuato nel nostro segretario la persona giusta, capace e competente, per un incarico importantissimo, già rivestito dal ministro Orlando. Con l'onorevole Leva tutto il Molise vola alto". Purtroppo la bella stagione finì prima del previsto, i continui attacchi alle dichiarazioni sulle riforme della Giustizia, ritenute quasi sempre incongrue dai giornalisti del *Fatto Quotidiano*, oltre che da altri autorevoli commentatori politici e la nascita del partito dell'acca aspirata, riportano Leva, che ha uno spiccato accento alto molisano, a rivestire il ruolo del *peones*.

Per Ruta le cose non vanno meglio da quando Renzi ha deciso di rottamare un po' di gente importante e tra questi anche l'ex ministro Fioroni che per il senatore è sempre stato un'ancora di salvezza. I due orfanelli tuttavia non si abbandonano alla disperazione, devono assolutamente risalire la china: riconquistare il partito regionale è il loro primo obiettivo; nulla possono contro un Renzi al quaranta per cento dei consensi, ma asfaltare la segretaria del PD, renziana della prima ora, e Frattura, fragile in consiglio regionale senza l'appoggio di tutto il PD, ai due appare impresa possibile. Fare "ammuina" nel partito, per Ruta e Leva è un gioco da ragazzi; lisciare il pelo ai movimenti che protestano per le scelte fatte dal governatore in merito alla riorganizzazione sanitaria, diventa addirittura la grande occasione per recuperare credibilità in quella parte della sinistra che ancora crede allo *storytelling* sulla Cattolica e sul Neuromed quale causa della pessima offerta sanitaria molisana. Lo scontro tra sanità pubblica e privata non ha nulla a che vedere con la tragedia che i cittadini molisani vivono quando hanno bisogno di cure sanitarie; ha invece molto a che fare con le prossime elezioni regionali e nazionali. In realtà, si tenta di nobilitare lo scontro strumentalizzando i princìpi che sono alla base del sistema sanitario nazionale, ma in realtà si tratta solo di lauti stipendi. ☺

domenicodadamo@alice.it

Se ami gli amici difficili abbonati e fai abbonare a la fonte